

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2842

---

---

---

---

---

Curia Generalizia - Roma

pagini più belle questo giorno propizio, e il nome dell'illustre architetto che nuovi plausi coglieva e corone.

Q. Leoni.

A MARIA IMMACOLATA

ODE (1)

Altri su dota cetera  
Canterà la tua man, Giaele invitta,  
Altri sublime all'etera  
Il gran cor leverà della Giuditta:  
Che prodiga dell'anima  
Dell'aste e spade fra il nemico lampo  
Sprezzatrice magnanima  
De' rischii scese nell'Assirio campo;  
E fra l'orror terribile  
D'armi notturne, a' suoi, gloria immortale,  
Tornando il capo orribile  
Di vittoria mostrò allo segnale.  
A vista tal ritorsero  
I bradi in se le sgominate schiere,  
Il piede in fuga torsero  
E tremando gittar aste e bandiere.  
Altri d'Estere ha in pregio  
Il fortunato ardir che all'auree porte  
Guidò del sposo regio,  
Onde il perso Israel scampa da morte.  
Me dell'intatto Vergine  
Or infiamma a cantar celeste Amore:  
Sento la diva aspergine  
De' raggi suoi che tutto investe il core.  
Quando l'eterno Artefice  
L'anima ne vide sì candida e pura,  
N'arse e la fe partecipe  
D'ogni ben di che larga è la natura.  
E disse: a questa vincere  
Darò la colpa del mal cunto Adamo,  
Che poté un di sommergere  
La sua proge per l'infausto ramo.  
Questa è colei che il fumido  
Venen del serpe rio giammai non lode,  
Ma sovra il collo tumido  
Vittoriosa impon il niveo piede.  
Questa è colei che imperio  
Ha in ciel di sue bellezze unanimato.  
E al gemino Emisferio  
Stende un poter che non ad altri è dato.  
Questa è colei che adorasi  
Vergine intemerata e gloriosa  
E di tre nomi onorasi  
Ond'io mi piacè: figlia, madre, e sposa.  
Disse: e d'immenso giubilo,  
Esulta de' celesti il coro eterno,  
Si fe più tetro e umido,  
E ne tremò muggiando il vinto inferno.

G. F. Rambelli.

(1) Dal *Latino dello Zomagna* — *Laudabunt alii manna.*

BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

Sia soverchia ricchezza che in fatto di poesia ci sopraffonda in Italia, o sia piuttosto bizzarria di fortuna, che, come in tutte le umane cose, cola pure intronnettersi nel regno delle lettere e delle scienze, egli è cosa certissima, che molti nomi di poeti nulla più che mediocri non di rado salgono in fama e volano per le bocche di tutti, mentre al contrario le opere più sudate d'ingegni elitissimi si rimangono assai volte pressochè sconosciute. Di questa pur troppo spiacevole verità non pochi sono gli esempi che recar si potrebbero, e non v'ha dubbio veruno che chiunque pure un poco si conosca della nostra letteratura e corsi ne abbia gli annali, non può a meno di lamentare che qua e colà vi sieno dimenticati, o ricordati appena di volo autori nobilissimi e meritevoli di maggior nominanza. Uno del numero di costoro fu Bernardo Laviosa, di cui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo proposta, diamo ai nostri lettori sufficienti notizie, onde potranno con sicurezza giudicare del merito ch'egli ebbe grandissimo, e come scrittore di ottimi versi, e come propugnatore grandissimo della scuola dell'Allighieri.

Nato in Palermo il 1736 da Bernardo cittadino di Genova stabilito in Sicilia per negozi di mercatura, e da Elisabetta Tompson inglese, tenerissimo ancora di età fu egli da' suoi genitori mandato in Liguria per apprendervi lettere e costumi civili; e quivi nel collegio di Novi ebbe per alcuni anni maestri ed educatori i religiosi della Congregazione di Tosmasca. Passò quindi nel collegio di Prato in Toscana, dove compì con molta lode i suoi studi elementari; e fu a lui grande e bella ventura l'aver potuto in mezzo a quella gentilezza e soavità di favellare correggere in buon tempo la spiacevole (come ci diceva) cantilena del dialetto paterno; e innamorarsi di quella schietta e disinvolta urbanità di maniere, la quale non è ultimo de' molti pregi di cui natura benignamente privilegio quel beato paese.

Trascorsi di questa guisa i primi anni della sua gioinezza, e giunto a quell'età che atta sembra più che altra mai a prender partito sulla propria vocazione, con piena maturità di consiglio e pari fermezza di volontà chiese ed ottenne di servire al Signore in quella stessa Congregazione che nella sua fanciullezza lo aveva educato. In seguito di che, lietissimo di avere con siffatta risoluzione felicemente provveduto al più difficile degli umani negozi, cominciato in Genova nella casa professa di S. M. Maddalena il suo religioso tirocinio nel 1755, quivi stesso nell'anno seguente, che fu il ventesimo dell'età sua pronunciò i voti solenni.

Disposatosi a Dio con sì nobile sacrificio, e raffermatosi di tutto buon volere nei sentimenti di quella pietà che unita allo studio prepara negli ordini religiosi delicati alla educazione della gioventù ottimi educatori e maestri, suo primo pensiero fu quello costantemente di far tesoro di utili cognizioni per quindi valersene quando che fosse a sostenere con



EDUARDO LAVIOSA C. R. S.

buon frutto l'ufizio difficilissimo di precettore. A questo intendimento tutta egli volse la virtù dell'ingegno; e perocchè da natura sortito lo aveva di fortissima tempera, poco bastò perchè atto sembrasse a dividere altrui dalla cattedra le apprese cognizioni. Uscito in fatti dai religiosi suoi studi, mentre d'ordinario addivene che i giovani maestri dalle classi elementari quasi per altrettanti gradi salgono all'insegnamento nelle classi superiori, il Laviosa, che benchè giovane di anni aveva però forza d'animo e di mente che soverchiava il bisogno, senz'altro intervallo fu destinato ad insegnare le belle lettere. Il collegio di Novi, che non molto in addietro veduto lo aveva fra gli scanni de' suoi alunni, fu il primo a vederlo su la cattedra della retorica; e non senza maravigliare la solida utilità del magistero di lui, lo si ebbe parecchi anni professore meritamente lodato. Chiarezza di metodo, varietà di esposizione, diligenza ed acutezza di analisi, e tutto insieme accurato raffronto dei classici fra di loro erano i mezzi di che valevasi ad insinuare ne' suoi discepoli l'amore allo studio, e ad ottener dai medesimi quel frutto di

soda istruzione che giustamente se ne aspettava. Che di vero troppo gran fallo commettono, a nostro avviso, que' precettori, i quali comechè molto dotti e opportunissimi a bene istruire, non adempiono che a slancio e quasi a proprio diporto quest'ufizio rilevantisimo; onde avviene che abbandonandosi essi al proprio giudizio; anzichè ai dettati sempre salutarì di una savia esperienza, cangiano, direbbesi, in un esercizio accademico il lento, tranquillo, paziente, efficacissimo lavoro dell'insegnamento scolastico. Le menti dei giovani vogliono ordine e chiarezza in colui che le guida; e la natura, anzi la ragione e il fatto medesimo chiaramente addimostrano che gl'ingegni ancor teneri più agevolmente si schiudono a chi con arte positamente gli allietta, che non a coloro che fortemente li semotono. Della qual verità persuaso il Laviosa, siccome uso da principio, così fece in appresso nei molti anni da lui durati nel sostenere con amore la cattedra di belle lettere.

Ma la gloria di quest'uomo altrettanto modesto, quanto laborioso nell'adempiere le parti di ottimo maestro, non dovea unicamente ristrgnersi all'uti-

lità che derivavasi dal suo magistero. Dotato dalla natura di forte sentire e di profondo immaginare, tutte possedeva le più elette qualità che valgono a formare un eccellente poeta: quindi è che la fiamma del genio nutrita in lui da lunghi ed amorosi studi sui classici dell'uno e l'altro idioma, non potea lungamente rimanersi nascosta. L'Allighieri, che, come fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia, più convenivasi all'idole dell'ingegno di lui, formava innanzi a tutti le sue maggiori delizie; ondechè schifando egli quella foggia di poetare, che, come è noto a ciascuno, faceva a que' giorni tutto consistere il proprio valore nella pomposità degli ornamenti, e nella rotunda sonorità del verseggiare, propose, pur quanto era in lui, di ristutare in Italia la primitiva robustezza e semplicità di quel principe sovrano della vera poesia.

A colorire un sì nobile disegno due cose abbisognavano, l'insegnamento, e l'esempio, questo nell'efficacia degli scritti, quello nel magistero della parola; e all'uno e all'altro non mancò il Laviosa. Già da prima senz'altro intendimento che quello di compiacere al desiderio de' buoni amici e ritirare quasi a proprio piacere oggetti che ad ora ad ora fortemente il commovevano, dato aveva un qualche saggio dell'attitudine sua alla più splendida e nervosa poesia; ma tosto che ebbe fissato l'animo a richiamare fra noi lo studio dell'Allighieri, togliendo partito dalle molte occasioni che gli si offerivano al poetare, tutto si diede ad imitar ne' suoi versi la nobiltà delle immagini, e la concisa espressione dei concetti onde è vero e principale modello, anzi fonte inescaribile la divina Commedia. Vero è che ad animi quali erano allora in Italia già da gran pezzo disusati da quella maschia poesia, il nuovo stile del Laviosa parve ruvido anzi che no, sopraccarico di pensieri, e quasi slegnoso di quella monotona facilità di andamento che tanto ammiravasi nei moderni; ma ciò medesimo non che lo sconfortasse, non fece per lo contrario che vieppiù raffermarlo nel preso divisamento. Né di meno era mestieri a ben condur la bisogna; conciossiachè non v'ha dubbio che da questa fermezza di volontà, e dall'amore veramente infaticabile con che dalla cattedra guidò come per mano la novella gioventù allo studio dell'Allighieri, non poteano che derivare, e derivarono in effetto, ottimi frutti, de' quali fu prima a gustare l'istessa Liguria, che appunto a que' giorni e segnatamente alle fatiche del Laviosa meritamente attribuisce la gloria di aver poste le fondamenta di quella classica scuola che tuttavia vi si ammira.

Senonchè per quanto sia vero che un forte ingegno basta talvolta ad arrestare di per sè solo la corrente di un grande errore, chi ben riguardi alla condizione di vita a cui erasi dedicato il Laviosa, vedrà di leggieri, che a ben condurre un'opera sì bellamente incominciata, troppo importava che alle fatiche di lui quelle si unissero di alcun altro de' nostri, la cui autorità molto valesse nel comune de' letterati. Per buona ventura cotesto aiuto non tardò

ad offerirgli quasi spontaneo, e fu l'amicizia onde a lui si legarono quei due valorosi che furono Giosimo Belli e Alfonso Verano; i quali, studiosissimi com'erano al par di lui del poetare Dantesco, non appena vennero a notizia della mente del Laviosa, che tosto l'onorarono ed ebbero assai caro, come colui che divideva con essi il medesimo amore, il desiderio cioè di riporre in suo seggio la poesia dei nostri antichi, e innanzi tutti dell'Allighieri, e virilmente combattere la mania de' moderni, i quali scambiando il sublime coll'ampoloso, lo strepito coll'armonia, sostituirano al ricco e sodo adoperare de' nostri classici, il vuoto e frascoso dei malaccorti novatori. Di quanto buon frutto fosse scagione l'intendere di uomini siffatti ad un medesimo scopo, è cosa facile immaginarlo. Noi non faremo che puramente osservare siccome appunto a quest'epoca, e non ad altra quale che sia, dovesi a buon diritto la felice restaurazione dello studio dell'Allighieri; e che lo stesso Vincenzo Monti, nobilissimo (che che ad altri ne sembri) fra quanti da quei giorni infino a qui scrissero versi, non altronde che dall'esempio di costoro prese le mosse a divenire, quasi disti, la personificazione dell'antica scuola ristabilita fra noi. A persuadersi di ciò non altro è mestieri che richiamare un istante alla memoria la lettera che questi nell'1779, vigesimo quinto dell'età sua, poneva in fronte al suo saggio di poesie, dove parlando del Verano dice fra le altre cose: *passa egli onorar d'un sorriso questi versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parevami di rivivete in me stesso alla lettura delle sue portentose visioni.*

Tommaso Borgagno C. R. S.

(Continua)

IL NATALE DI NOSTRO SIGNORE

I.

L'invocazione.

Perchè tanto ci pesa sul collo  
Di un delitto l'antico servaggio;  
Chi di forza cotanta gravollo  
Sovra i nati del primo fallir?  
Noi dannati di schiavi all'oltraggio  
Aneliamo ad un libero sole,  
Come ai baci materni la prole,  
Come l'egro ad un lieto avvenir.  
Non ancor sulle lucide sfere  
Ove regna amoroso un Possente,  
Il sospir dell'ardenti preghiere  
Non ancor dalla terra salì  
Non un Angiol di pace, dolente  
Al dolor di nostr' anime sul trono  
Dell'Eterno prostrato il perdono  
Sugli oppressi invocare si udì?

L'ALBUM, anno XXII, 16 febbraio 1897, pp. 413-416.

Ciò che vedeva mi sembrava un riso  
Dell'Universo; perchè mia ebbrezza  
Gustava per lo udito e per lo viso.  
O gioia, o ineffabile allegrezza,  
O vita integra d'amore e di pace,  
O senza brama sicura ricchezza!

In altro luogo poi trattando del non potersi da noi  
comprender la divinità; per dirne pur qualche cosa,  
dopo avere dimostrato con S. Gregorio che Dio è  
stato veduto per attingenza: cioè per quanto Dio  
medesimo ha permesso, vien fuori con quel che dice  
il poeta intorno a ciò in tre diversi canti del pa-  
radiso:

La Provvidenza che governa il mondo  
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
Creato è unito pria che vada al fondo.

.....  
L'altra per grazia che da sì profonda  
Fontana stilla, che mai creatura  
Non piuse l'orechio infino alla prima onda.

.....  
O Predestinazion quanto rimota  
E la radice tua da quegli aspetti,  
Che la prima cagion non veggon tota.

.....  
O luce eterna che in te sola sidi,  
Sola l'intendi e da te intelletta  
Ed intendente te, a me arridi.

In altro luogo parlando il medesimo della Chiesa,  
e affermando con ardita metafora che essa è come  
a dire il letto beato, nel quale han fiorito i gigli degli  
Apostoli, le rose dei Martiri, le viole dei Confessori  
ed il candore d'ogni vergine fiore, reca quello che  
Dante disse della SS. Vergine:

Qui vi è la rosa in che il Verbo divino  
Carno si fece, quivi son li gigli,  
Al cui odor s'apprese il buon cammino.

Altrove poi ragionando col cuore amareggiato sui  
mallesempi che sono funestissimi alla morale pubblica  
ed alla privata, dice che tanto abbondano le ric per-  
suasioni, e tanto sono cresciuti i vizii, che i pochi  
virtuosi sono derisi e beffeggiati, se non fanno come  
i viziosi, e che perciò egli fa per suoi traviiati fra-  
telli, quello che faceva Dante che lasciò scritto:

O milizia del ciel cui io contemplo,  
Adoro per color che sono in terra  
Tutti sviati dallo malo esemplo.

In altro luogo finalmente dicendo che le anime del  
paradiso si conoscono tutte, essendo dai felici spi-  
riti esclusa ogni ignoranza perchè vedono tutto in  
Dio, introduce Dante che nel XXVI canto del pa-  
radiso si fa dire da Adamo le seguenti parole:

Indi spirò senza essermi profeta,  
Dante, la voglia tua diserao meglio  
Che tu qualunque cosa ti è più certa:  
Perchè io la veggio nel verace specchio  
Che fa di se l'aregolo all'altre cose,  
E nulla face lui di se l'areglio.

Di queste pellegrine bellezze della letteratura italiana  
il nostro Agostiniano faceva tesoro, per ornare come  
abbiam detto di sopra il proprio ragionamento sul-  
l'amore di Dio. Noi appena abbiamo veduto il suo  
manoscritto, l'abbiam giudicato degno di tutta la no-  
stra attenzione; imperciocchè parve a noi cosa vera-  
mente gloriosa il vedere che in questa nostra terra  
carissima, in questa estrema parte d'Italia, sia vissuto  
in quell'età un uomo d'ingegno nobile ed alto, che  
per quanto era in lui si è adoperato a far conoscere  
ed apprezzare ai propri concittadini il più meravi-  
glioso poema che mai sia stato, quel poema che sul-  
lito venuto in luce si spiegò nelle chiese come si fa  
del Vangelo di Dio, quel poema diriam che pieva  
da capo a fondo di tutte le delizie della fantasia  
ed dell'intelletto, scintilla alla contemplazione di un  
mondo divinamente creato da tale e tanto grande  
anima, di cui Dio forse non farà sorgere mai più la  
maggiore per non dire l'eguale.

L'opera intanto del nostro Frate, e il diciamo con  
singolarissima compiacenza, è piaciuta a tutti i buoni  
e valenti che insino a qui l'hanno veduta; e noi lieti  
della nostra fatica, godiamo d'avere aggiunto una  
fronda non piccola alla corona letteraria della no-  
stra Liguria. Raccomandando poi a tutti i cultori del  
divino poeta la memoria del nostro concittadino, cre-  
diamo d'aver fatto tutto quel che è da noi con ag-  
giungere soltanto queste poche parole; vale a dire  
che il nostro dotto teologo, l'illustre nostro oratore,  
il famoso nostro filologo studiò attentamente la divina  
Commedia e fece sfoggio delle sue più alte dottrine  
e nel più difficile e sublime argomento che si possa  
mai dare.

Tommaso Torteroli  
Bibliotecario di Savona.

BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

(Continuazione V. pag. 358).

Confortato adunque dai consigli e dall'autorevole  
cooperazione di tal fatta uomini quali erano il Betti  
ed il Varano, non ebbe il Laviosa che a tener fermo  
il preso divisamento, e confidarsi assai ragionevol-  
mente nella speranza di un ottimo successo. E tale  
avvenne di lui. Troviamo infatti che non appena la  
sua buona ventura cortesemente lo arricchì di sì care  
amicizie, niuna cosa gli stette più a cuore che val-  
tersi di queste a calleggiare ogni di più il generoso  
disegno, e studiare ogni via per condurlo ad effetto.  
Senonchè a ciò meglio e più sollecitamente ottenere  
una cosa tuttavia gli si lasciava desiderare, ed era,  
diremo così, l'impulso della presenza di quei valorosi.

Ma questo ancora non tardo a farsegli incontro, e consolarlo almeno in parte, come or ora vedremo, del suo desiderio. Desiderio, chi bene il consideri, grandemente lodevole; conciossiachè non v'ha dubbio che come nei corpi dall'attrito si genera la scintilla, di pari guisa dal reciproco avvicinarsi e conversare dei sapienti, massime di coloro che mirano ad uno scopo medesimo, prende forza ed aumento l'intensità del volere e la difficile perseveranza dell'operare.

Volgeva l'anno di nostra salute 1780, quando tutto in un subito, e allora segnatamente che attese le sue presenti occupazioni tutte rivolte all'ammaestramento de' giovani religiosi confidati alle sue cure più ne sembrava lontano, si vide il Laviosa destinato da' suoi superiori a governare in qualità di rettore il collegio di Ferrara. In tutt'altra congiuntura, alieno qual era dall'aspirare a siffatte onoranze, posto avrebbe ogni studio per riuscire a sottrarsene, ma questa volta ebbe invece carissimo il dovervisi sobbarcare, essendochè per tal via felicemente avveravasi l'accennato suo desiderio. Significatagli adunque la nuova destinazione non indugiò ad uscire dalla sua Genova; e recatosi tosto a Ferrara ebbe quivi da' suoi confratelli e dall'amico Varano quelle oneste e cordiali accoglienze che la bontà dell'animo suo e la virtù dell'ingegno gli meritavano. Non è a dire se la vicinanza delle persone ravvicinasse di più i nobilissimi cuori dei due poeti: basterà l'accennare che i varii anni passati dal Laviosa in compagnia del Varano, non furono che un continuo quasi fraterno conversare, una reciproca intrinsechezza di soave amicizia, che, non ostante la differenza dell'età ferma tuttavia e vigorosa nel primo, grave e matura nel secondo, alimentata in essi dalla virtù e dalla loro comunanza di studi, produsse quei frutti che giustamente se ne attendono. Gravato dagli anni il Varano, già da qualche tempo deposta aveva la penna che donava all'Italia le sue mirabili visioni, ma non perciò languiva in esso l'amore dell'Allighieri; quindi è che mentre il Laviosa propugnava coll'opera lo studio necessarissimo della divina Commedia, non ristavasi egli dall'antiarlo coll'autorevole sua parola, potentissima quant'altra mai a richiamare tra noi la vera e maschia poesia. L'*Eraclito* ossia *Contro l'abuso del potere e delle ricchezze*, capitolo scritto dal Laviosa e recitato da lui in un'adunanza accademica tenuta in Ferrara l'anno medesimo ch'egli vi giunse, fu il primo saggio che diede quivi a conoscere quanto a ragione dividea col Varano il più vivo desiderio di riporre in onore lo studio dell'Allighieri; e questo solo bastò ad ottenergli in quei luoghi lo stesso credito di robusto poeta e di profondo pensatore che già da prima aveva egli conseguito in Liguria. Non diranno, perchè facile ad argomentarsi, di qual maniera crescesse nei Ferraresi l'estimazione per quest'uomo laborioso e valente; si basterà farne osservare che per qualunque il castigato e vigoroso poetare di lui, non molto dissimile dal far del Varano splendidamente maestoso e robusto, mettesse in pensiero gli

studiosi sulla via da seguire, non mancavano quivi stesso di molti impedimenti a ritardare quel buon successo a cui tanto anelava.

Siccome in tutto il resto d'Italia, così anche in Ferrara troppo a fondo posto aveva le sue radici la scuola che, come fu detto, direttamente opponeasi all'imitazione di Dante, ond'è che se l'esempio di questi due valorosi non cessata dall'una parte di ripetere al poetare dei moderni *-mala era tienti*; la consuetudine dall'altra, e, che più monta, l'autorità di taluni che per ingegno poetico eran quivi meritamente stimati, nè così di leggieri (tanto può l'amore non sempre ragionevole de' primi studi) volean ravvisare nello scrivere del Cesarotti e dei discepoli di lui una modificazione, anzi veramente una esagerazione del Frugoni, del Bettinelli, e dei loro seguaci, impediva non poco il loro disegno. Primo fra questi era il Minzoni, autore non v'ha dubbio che non ostante quel suo far clamoroso ha di belli e grandi concetti nobilmente vestiti; ed è bene a dolere che mentre un ingegno siffatto recar poteva un ottimo rinvolo al riborrere dello studio di Dante, nulla facesse per aiutarlo, ed anzi, senza pure avvedersene, fosse ad altri non lieve ostacolo a prestamente ottenerlo. E ciò sia detto così di volo, non a biasimo di quest'uomo carissimo per altro alla nostra letteratura, e caro del pari e stimato al Varano non meno che al Laviosa; ma sì unicamente perchè veggasi qual giusta gratitudine è dovuta da noi a chi per ostacoli quali che fossero non retrocesso dal generoso divisamento di richiamare la poesia al suo vero principio.

E già, come suole avvenire nell'affrontarsi del vero col falso, la senola dei moderni andava ogui dì più perdendo il suo campo; e lo studio degli antichi, massime dell'Allighieri, conquistando in sua vece i cuori e le menti della gioventù, promettea non lontano quell'ottimo frutto che più tardi avveravasi; quando il Laviosa chiamato a reggere il nobile collegio di Napoli, non senza dolore di doverli allontanare dal suo Varano, si partì da Ferrara lasciando desiderio di sé presso tutti che il conoscano. Trovò in Napoli Gaetano suo fratello, religioso che fu della medesima Congregazione di Somasca, ed uomo anch'esso di molte lettere e di specechiata virtù; onde avvenne che oltrechè la bellezza di quella metropoli e la dolcezza del purissimo suo cielo non poteano che rendergli caro il nuovo soggiorno, costei ravvicinarsi al fratello e convivere un'altra volta con lui dopo molti anni di lontananza, temperò grandemente il dispiacere da lui provato nell'uscir di Ferrara. Qual aiuto trovasse in Napoli a promuovere anche in quei luoghi lo studio dell'Allighieri, le indagini da noi fatte non bastarono a scoprirlo. Solo sappiamo che non appena ebbe preso il governo del collegio a cui era mandato, fittososi ad osservare l'insegnamento letterario che quivi era in uso, incontante s'avvide che la parte poetica vi difettava come altrove dell'elemento più vitale, dello studio cioè della divina Commedia. Questo bastò

perchè di subito volgesse il pensiero e pensasse ogni cura a correggere un tal difetto: cosa che assai di leggieri, attesa la molta stima che giustamente godeva fra' suoi confratelli, gli venne fatto di conseguire. Qual ottimo effetto ne derivasse bastarono a dimostrarlo gli esperimenti poetici che nel corso dell'anno scolastico dar solevano allora que' nobili convittori. Certo è che l'ampoloso e ridondante poetare de' contemporanei cominciò a scomparire dai loro benchè giovanili componimenti, e mostrarvisi a poco a poco l'amorosa imitazione del principe de' nostri poeti; ondechè non è a dubitare che se in appresso fu visto in Napoli riprender vigore e via via ristabilirvisi la scuola de' nostri classici, ciò dovesi innanzi tutto al sommo e all'attività del Laviosa.

Delle cui fatiche seguitando a parlare, diremo che mentre di tal maniera insinuava negli animi il vero buon gusto e l'ammirazione dell'Allighieri, e scrivendo ad ora ad ora nobilissimi versi non si cessava dall'affozzar coll'esempio l'autorità del consiglio, parve a' suoi di richiamarlo in Liguria per valersene a più gravi bisogni del loro istituto. Tornò egli adunque nella cara sua Genova, e accollitosi a festa da' suoi amici e confratelli, non molto andò che piacquero allidargli l'onorevole reggimento dell'intera Provincia. Se la prudenza ed esperienza di lui nell'arte difficilissima del governare fedelmente rispondesse alle concepite speranze può di lieve argomentarsi da ciò che poco stante veniva a lui conferita la ragguardevole dignità di Vicario generale dell'Ordine suo.

Non credasi però che le gravi sollecitudini compagne sempre dei maggiori uffici non lasciassero a lui maniera nè tempo da coltivare i diletti suoi studi. Le menti peregrine col crescer di pensieri crescono di attività, e perocchè non può negarsi che tale fosse per ogni ragione la mente del Laviosa, naturalmente ne siegue che se diremo non aver esso trascurato giammai le parti più minime dell'ufficio che gli era imposto, mentre ad un tempo e coll'opera e col consiglio perdurava pur sempre nell'antico disegno, non diremo che il vero. Sappiamo infatti che appunto a que' giorni, aiutandosi di quel diritto che le lunghe fatiche da lui sostenute per rialzare la poesia troppo a ragione gli concedevano, cominciò più che mai ad affozzar la voce contro a coloro che pochi si, ma tuttavia rimanevano ostinati seguaci dei novatori, nè vedevano in Dante che un ruvido voraggiatore o peggio, e nel divino suo poema un oscuro ed intricato laberinto. Sappiamo altresì che allora soltanto, indottovi dalle preghiere degli amici e tutto insieme da buona speranza che avea di sgannare i malaccorti offerendo ne' suoi versi un esempio non ispregevole d'imitazione dantesca, deliberò di unire in un sol corpo, correggere e consegnare alla stampa un bel numero di capitoli da lui dettati in diverse occasioni.

Ad interrompere un tal pensiero sopravvennero in Genova le luttuose perturbazioni del 1797 che per i maueggi del Buonaparte prepararono in prima e tosto affrettarono la caduta di quell'illustre repub-

blica, ond'egli che amatissimo era di pace, e dolendo su le presenti sciagure ne prevedeva d'assai più gravi e feroci, prese partito di ritirarsi in Toscana, e rianimare a miglior tempo il compimento del suo lavoro. Molti furono gli amici che, già vissuti con lui nel collegio di Prato, non appena il rividero nel proprio paese, onestamente il pregarono di rimanersi con loro ospite desiderato; ma egli che avea in Pisa una parte di se medesimo nel generoso suo protettore Marco Lomellini patrio genovese, scusatosi a ciascuno di loro con quelle grazie che seppe migliori, colà si diresse a preferenza d'ogni altro luogo, e vi trovò largamente ricovero e quiete. Rassicurato così delle recenti trepidazioni, e accarezzato piacevolmente dall'ospite suo liberalissimo, riprese in breve la soave serenità dello spirito, e ripigliando con essa l'intralasciato lavoro della scelta e correzione de' suoi versi, poté finalmente far di pubblico diritto quel volume di poesie che col titolo di *canzi melanconici* usciranno in Pisa nel 1802 e splendidamente impressi e dedicati da lui al suo nobile protettore Marco Lomellini (1). Belle ed onorevoli furono le accoglienze fatte dai dotti a sì lodato lavoro, e se nell'urto delle opinioni tuttora divise in fatto di poesia parve a taluni che qua e colà il suo poetare sentisse alquanto dell'aspro e dell'inculto, tutti però maravigliarono in lui la robustezza dell'ingegno, e la difficile disinvoltura nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Allighieri. Magnifica lode, ma vera, come ora si parà nel riferire che faremo una qualche brano delle sue poesie.

Trascorsi così da ben sei anni nella dotta e gentile Toscana, e fatto quivi tesoro delle illustri amicizie del Fabbroni e del Pignotti che assai l'onorarono ed ebbero caro, nel 1803 in compagnia del Lomellini tornava il Laviosa a rivedere la sua Genova per non più dipartirsene. Dopo tante fatiche durate da lui con incredibile amore parve omai tempo che un onorato riposo coronar le dovesse, e tale avvenne in effetto. Sciolto egli da tutte cure, tranne quella sempre dolcissima dello studio, visitato con bella frequenza dai dotti amici, e venerato da tutti tranquillamente compì quel resto di vita che tuttavia gli rimaneva. Stato sempre piissimo verso Iddio, ed esatissimo fino allo scrupolo ne' suoi doveri di religioso, nei sette anni che ancora visse crebbe per modo nell'ardore della pietà, che tutto quel tempo non fu per lui che una continua preparazione di se medesimo all'ultimo passo a cui scalfivasi ogni di più avvicinare. Tranquillo nell'animo, avvegnachè da lunghi mesi travagliato fieramente nel corpo da una lenta idropisia che a poco a poco ne consumava le forze, vide ancora l'Aprile del 1810, ma legato finalmente e sfinito ai sette del detto Mese s'addormentò nel hacio del Signore.

Il senatore Gotardo Solari suo degno amico, ne onorava la memoria con un dotta ed elegante elogio che leggesi nel 3. vol. delle memorie accademiche di

Genova. Il giornale di Padova nel tom. 25, pag. 269; il Moschini nella sua Lett. Venez. tom. 1, pag. 219; il Cav. G. Ronco nella terza ediz. dei Sonetti della Ven. Battista Vernazza; e finalmente il Falbroni in un frammento di un suo discorso inserito nell'ultimo tomo dell'opera *Vitae Italorum doctrina. excell.* fecero menzione del Laviosa con parole di molta lode. La lode però più grande e più vera di quest'uomo virtuoso non meno che dotto vive e vivrà ne' suoi scritti, i quali se sempre mirarono a ridestare fra noi la splendida e robusta poesia del cantor dei tre regni, non obliarono giammai che il sentimento religioso è la dote più bella del cristiano poeta.

A confermare quanto è detto fin qui presentiamo ai nostri lettori un breve saggio del poetare del Laviosa, sicuri quali siamo che debba ad essi riuscir graditissimo. E innanzi tutto ne piace accennare con qual terribile evidenza nel capitolo intitolato *Le agonie e la morte di Voltaire* mirabilmente descrive la spaventosa apparizione delle anime sedotte da quell'ampio bestemmiatore, e la disperazione di lui alle loro rampogne.

Urlo l'inferno allor qual can per fame,  
E venner di colà sopra il suo letto  
L'almo de' rei sedotti a sciami a sciami.  
E traendo profondo un alito dal petto,  
Ne riconosci tu? gridaro insieme  
Con alta voce di eterno dispetto.  
Noi siam coloro che lo tristo seme  
Di tue dottrine condusse nel fuoco  
Che toglie l'uomo a ogni futura speme.  
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco  
Se lo spirito che l'anima è immortale,  
S'esiste un Dio che tu prendesti a gioco.  
E battendo per rabbia ale con ale,  
Tanta piové su lui fuligin nera,  
Che mai fornace ne diè tanta e tale.  
Ed ei fremendo allor: per sempre pera,  
Gridò quel giorno che mi fece eterno,  
E interrompo degli anni la carriera.  
Esiste dunque un Dio! arde un inferno!  
Oh perchè pria che fossi generato  
Fulmin non arse l'utero materno!  
Perchè io mi fui a questo di serbato,  
In cui tutto l'orror sento di morte,  
Dello sdegno di Dio, del mio peccato!

Quanta sublimità di robusta poesia racchiudano in se questi versi ciascuno sel vede. Ecco adesso di qual maniera da fine il poeta a questa scena spaventosissima.

Non tal su lepre che ferita langue  
In pugno a quel che la fermò sul corso

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI  
con approvazione

FINE DELL'ANNO XXIII  
DIREZIONE DEL GIORNALE  
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAY. GIOVANNI DE-ANGELIS  
direttore-proprietario.

S'avventa il veltro e ne divora il sangue.  
Come sopra di lui vennero al morso  
Gli cani che gli romavano d'intorno,  
Lacerandogli il fianco, il petto, il dorso.  
Sono le voci lor suono di corno.

Che i porci chiama dal selvoso bosco  
Al fango del lor fetido soggiorno,  
E ululando così per l'ner foso  
Piombano insieme, e rotolando vanno  
Dove è più crudo il duol filtrato il tocco.  
Oh Dio, che morte! oh Dio, che amaro affanno!  
Se per l'empio Voltaire tu non ti duoli,  
Pena ai delusi ed al tessuto inganno;  
» E se non piangi, di che pianger suoli? »

T. Borgogno C. R. S.

(1) Due altre edizioni, per quanto ci è noto, furono fatte in appresso delle poesie di quest'autore, e tutte due uscirono in Genova. L'una è del 1843 per tipi di C. M. Reggia, l'altra, che ristampammo già sono alcuni anni ma ora che scriviamo non ci è dato di possedere, è più recente e fu procurata dal Barnabita Spataro. Si l'una che l'altra furono arricchite di molti componimenti che nella prima edizione non appaiono. Fra questi è il capitolo sulle agonie e morte di Voltaire.

#### CIFRA FIGURATA



#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per me si va nella città dolente,  
Per me si va nell'eterno dolore,  
Per me si va fra la perduta gente.



2842

P. LAVIOSA BERNARDO

(raccolta P. FILIPPO ROSSI)



Biografia  
del P. D. Bernardo Laviosa  
per Gidoro Mani.



P. BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

Tutti i secoli della nostra storia letteraria portano una particolare impronta: e come il sec. XV. si distingue per l'amore alle lettere greche e latine, il XVI. per gli studi filosofici, il XVII. per le stranezze dei concetti, il XVIII. per la cultura delle scienze matematiche ed astronomiche, così il nostro per le grandi invenzioni non solo, ma anche per il nuovo genere di poesia che da alcuni vuole sostituire alla classica, e per quel Nerismo sfrontato che tenta impadronirsi della Letteratura. E mentre tutta Italia è inondata da volumetti in Elzevir usciti dalle scuole dello Kola e dello Sticchetti la puzza dei quali ci ammorbava, istimo conveniente richiamare la memoria di un grande, Bernardo Laviosa, seguace dell'Alighieri, troppo ingiustamente dimenticato, che visse in tempi non molto diversi dai nostri, e credersi aver compito un atto di patria carità se questo mio cenno valesse a farlo

maggiormente conoscere e ad invogliare la gioventù di studiarne le opere.

Nacque egli in Genova (1) il 1736. Di Bernardo ed Elisabetta Thompson inglese, che ridottasi alla fede cattolica e con rito legittimo al Laniosa Sposatasi lo fe' padre di dieci figli, fra' quali il nostro poeta fu il quarto. Fanciullo ancora venne mandato al collegio di Novi ed in appresso a quello di Prato di Toscana ove si fece ammirare per il suo pronto e vivace ingegno. All'età di 20. anni, nel 1756, professò le regole dell'istituto di Lomasca e dai Superiori che ne consecraro la gran dottrina venne destinato ad insegnare lettere umane in quel collegio di Novi ove non molto prima era stato alunno e quindi mandata a reggere i collegi di Ferrara e di Napoli.

In Ferrara era famoso il nome di Alfonso Laniosa, e grandi lodi si tributavano ad Alfinzoni ed al Monti. Or sembra che durante la sua dimora in questa città il Laniosa pure riprezzando i pastorelli, i ruseletti

(1) Così l'elogio che del Laniosa scrive il P. Ant. Bonfiglio nella raccolta dei Signi Illustri compilata da L. Grillo, ma il Senatore Catero Sclari e lo spotorno il fanno nato a Balceimo, dove per ragione di commercio s'era portato il padre suo.

ti, i jefini, gli amori, le ninfe e tutte le altre canore ciancèe, pensasse di rimettere in onore Dante e di poetare ad imitazione di quel sommo; ed è appunto in Ferrara che nel 1780 compose il celebrato capitolo

Ritorniam ne 'sepolcri: entro quei sassi

Quante parte è dell'uom, che là mi chiama,

- E che là giunta m'incatena i paffi!

Dui non è a parlare della gran stima che godeva in religione e delle varie onorifiche cariche ottenute; che di simili glorie ebbero pur moltissimi che non lasciarono di se ricordanza. Quel fumo in aere, ed in acqua la schiuma. Solo dirò che ritornato in Genova ebbe il reggimento della provincia, dignità che tenne sino al 1797, quando i furiosi demagoghi che la città nostra spadroneggiavano lo costrinsero ad esulare. Uolevano quei tranni democratici esser celebrati da tutti gli uomini d'ingegno e di qualche merito, sperando con tali eloggi di poter acquistare credito alle nuove dottrine ed al governo, e perciò anche il Laniosa sfortunatamente ebbe a salire in bigoncia a

scritta un discorso, detto che abbiamo alle stampe e del quale si vede quanto altamente sentisse dei doveri di un sacerdote Cattolico ministro di pace e di concordia. Egli dibattè con nobile coraggio della democrazia, tutto volgendo al Vangelo; disse che la Religione è amica di qualunque governo che abbia per base la giustizia, e predicò quella vicendevole carità che deve legare sudditi e sovrani, dimostrò doverci cercare l'ordine sociale col far rispettare ed onorare la Divinità e colli studiare non i soli diritti ma ben anco i doveri dell'uomo. Le quali libere parole non piacquero ai gridatori di libertà; ai giacobini liguri che la parola dovere non udivano senza sdegno. Me ne ripiglia d'accesero l'ira dei rivoluzionari; contro del Laviosa per una sua poesia, diffusasi nella città, che così cominciava:

Oi voi Legislatori

L. dice in tutti i vicoli:

Oh! quante son ridicoli... ecc.

Per tanto onde evitare molestie si ritirò col March. Marco Lomellini in Pisa, ed ebbe festosa accoglienza dai più chiari ingegni, specialmente dal Pignotti e dal

Fabroni il quale nel volume ultimo della sua opera *Vitae Ital. Doctr. excell.* lo loda grandemente. Qui vi godendo di una dolce tranquillità potè riprendere i suoi studi; ed nel 1802. vi pubblicò in elegante edizione i *Canti Melancorici* che in segno di grato animo dedicò al lodato March. Lomellini.

Tecce ritorno nel 1803. alla diletta patria ove deposto ogni pensiero di poesia tutte si diede ad argomenti sacri, dei quali lavori basterà dar nota nel catalogo degli scritti, essendo dettati con poca eleganza ed inferni alla fama che il Laviosa meritò come poeta; ma certo egli non aspirò alla gloria di buon prosatore. Compinto dall'universale e lasciando gran desiderio di se in quanto lo conoscerebbero meno si ritirò ai 9. di aprile del 1810. in casa del suo Mecenate March. Lomellini per una idropisia di petto scesa lentamente alle gambe (1). Era in grande onore presso i dotti, ed il celebre scienziato Slesgese Conte Giacomo Graber d'Hemsi l'onorava della più intima amicizia. Un anno prima della sua morte,

(1) Fu sepolto nella Chiesa di S. Spirito, già appartenente al suo Ordine, dove avea dimorato per molto tempo.

nel 1809, era stato aggregato all' Stato Ligure. Fu di sem-  
 plici costumi, di una squisita bontà, e di qualità sì ama-  
 bili e piacevoli che formava la delizia delle conversazioni.  
 Nello sguardo era dolce, di aspetto venerabile. Nemico del-  
 la licenza e di quella falsa libertà portatoci di Francia,  
 che faceva trionfare tutti gli onesti, si mostrò sempre  
 caldo sostenitore di quell'antica Ligure libertà per cui la  
 patria divenne ricca, gloriosa e potente; ed il suo amore  
 patrio traspira da tutte le sue poesie; e canta di Gene-  
 va con tanto di affetto e passione che mai la mag-  
 giore. Era adorni di molte e svariate cognizioni e  
 fornito di una vivacissima fantasia atta a creare immagi-  
 nie e concetti altissimi. I suoi versi componeva nella men-  
 te e prima di scriverli gli recitava agli amici; e quando  
 sa la lima e le cose fatte non voleva più ritoccarle. Si-  
 tant' uomo non si ha per le stampe ritratto, avendone  
 invano fatto ricerca gli editori delle sue poesie per spa-  
 gniare le varie edizioni; una però bellissimo ne esiste,  
 dipinta dalla celebre Antonietta Costa, il quale ora si  
 conserva presso gli eredi del Marchese Lomellini. Ma  
 il Laviosa anche senza aver la figura ritratta vivrebbe eter-

no ne' suoi canti; che avversario, come si è detto, del  
 modo di poetare di que' di, tutto pieno di svenevoli  
 grazie e vaghe parollette, fu uno de' pochi letterati che  
 cercò riscattare la poesia dal giogo d'Arcadia e ricondur-  
 re gl' Italiani allo studio del Cantore. Sei tra vaghi-  
 stangi s'ingannano coloro che credono ciò gloria esclusiva  
 del Varano, del Mingoni e del Monti; tenevano  
 essi una via splendida sì, come dice lo Spotorno, ma  
 non fantesca, e prima che il Varano scrivesse le sue  
 Visioni, già il Leonarducci (P. Gasparo, Tomaso) aveva  
 pubblicato la cantica della Provvidenza, e prima che  
 il Monti componesse la Basavilliana, il Laviosa  
 aveva scritto gran parte de' suoi canti; ed il giudizio  
 dello Spotorno a me sembra giustissimo; che il Vara-  
no ed il Monti hanno moltissime pregi e incompar-  
 bili, ma dell' Alighieri non hanno la meravigliosa  
 semplicità, quello stile robusto, conciso, raddensato  
 d'immagini e quel modo di favellare sdegnoso ed  
 acerbo. Il Laviosa invece ha tutte le bellezze che  
 in Dante ammirano, e sia che pianga coll' affet-  
 to Rachele, e che gema per la morte di Palmiro, sia

che ci dipinge il martirio di Giustini o le ferie,  
 le agonie e la morte di Voltaire, oppure le gioie  
 dell'amor paterno, le fieste dei pastori, il trionfo di  
Inezilla e le sventure della bella Beatrice Lenzi,  
 la semplicità de' suoi versi è sempre ammirabile,  
 le sentenze ne sono altissime e morali, le simili  
tudini appropriate e talvolta per dare più naturalità  
al soggetto, anche vili e comuni. Scriveva: Dante  
è mio buon maestro e mio poeta - se io t'ami  
il sai; e veramente per Dante nutria un culto  
 particolare, lui solo studiava ed imitava poco curan-  
 do il Petrarca, il Basso e l'Ugo e disprezzando qua-  
 si tutti gli altri autori; non incise certo da essere imita-  
 to, che non è cosa ragionevole seguire un solo esem-  
 plare, e più saggiamente operò il Chiabrera che gli  
 eccellenti scrittori esaminò e in tutti trasse vantaggi  
 grandissimi. E questo fu grave errore nel Laviosa,  
 perchè avendo addegnato osservare la numerosa varie-  
 tà degli ingegni, si per se stesso si vincolò di catene.  
 L'essersi però attenuto così strettamente ed esclusiv-  
 mente all'Alighieri è per il nostro poeta di maggior

lode, che a' tempi suoi non solo quel Massimo  
 era posto in non cale, ma poco si rispettava, e gli Ita-  
 liani stoltamente applaudivano all'insulse censu-  
 re che contro gli scagliava il Bettinelli, il quale col  
 le sue lettere dagli Elisi lo copriva di fango e lo  
 faceva oggetto di scherno. Ed egli co' suoi canti lo giu-  
 stificò e fece vedere potersi ritrarre dalla Divina  
Commedia bellezze senza fine: e se le cure gra-  
 vissime del suo ministero, le tumultuose vicende  
 de' tempi, le molte calamità che ebbe a sostenere  
 non gli avessero tolto quell'ozio tanto necessario a'  
 verseggiatori, certamente avrebbe dimostrato la sua  
 altezza d'ingegno con un gran poema. Ad ogni mo-  
 do le rime che abbiamo bastano a tramandarne  
 la memoria a' più tardi nepoti, e mi piace chiuder  
 la presente biografia con una sentenza del  
 citato insigne Spotorno, cioè: che Dante ebbe due  
 soli seguaci e veri imitatori in due genovesi, il  
 Filimonica poeta del xv. secolo, i canti del qua-  
 le, di meravigliosa bellezza, furono pubblicati per  
 la prima volta in elegante edizione nel 1877.

del benemerito e chiarissimo Prof. Cav. Giuseppe Gaggi-  
gino, ed il beato Lavinio, la cui memoria faccio voti  
sia maggiormente onorata, essendo uno de' piu' cari,  
de' piu' affettuosi poeti che possa vantare la patria  
nostra.

Edizione delle poesie e prose del Lavinio.

Canti Melanconici. Pisa 1802. in-4. - Poesie  
medite. Genova, Faziola 1822. in-16. - Poesie. Ge-  
nova, Reggio, 1823. in-12. - Poesie. Genova, Fer-  
rando 1837. in-18. Si trovano pure poesie del La-  
vino sparse in raccolte.

I diritti e i doveri del cittadino; Genova, Frugoni  
in-4. (senz'anno, ma fu il 1797). - Vita della ven.  
Sera di Dio Suor Maria Francesca delle Cinque Pa-  
ghe di Gesù Cristo (Pisa, Ranieri 1805. in-4. - Reg-  
guglio della venuta della S. Imm. di Maria S. Madre  
del Buon Consiglio nella parrocchia di S. Gio. Battista  
di Sestri a ponente colla storia di Mons. Sebastia-  
no Canepa ecc. Genova, Giovi 1809. in-24. - Elogio di  
Luigi Sauli. Genova, Ferrando 1837.

(\*) Il P. Lavinio fu egualmente Confessore del detto Venerabile,  
come leggesi nella Vita di lei.

(Dall' Elleboro - Periodico di scienze, lettere ed arti, Gene-  
Anno I, N. 8. Aprile 1832, pag. 121.)

Monsignor Angelo Fabroni, ad un' Edizione ch' egli fece in 36.  
dei Canti melanconici di Bernardo Lavinio, manda innanzi la se-  
guente bella Profezia ch' egli stesso lesse in una privata Acca-  
demia prima di distribuirne il volume & Essa leggesi nel Tomo  
XX. dell' Opera - Vitae Trabosum doctrina excellentium etc. Opus  
posthumum, auctore Angelo Fabronio - Lucea MDCCLV, typis Domi-  
nici Marescardoli; pag. 62. = « Onoriamo i sepolcri e i Defonti  
non solo per un sentimento di grata pietà verso i nostri maggiori,  
ma ancora perchè a questi dobbiamo l'origine della nostra civi-  
tà, e il più bell'ornamento di questa nelle presie di chi, vich-  
« manda la ragione ferita tra ai sensi, l'invita a contemplare  
« il vol e la fuga di questa vita mortale, per non esportare all-  
« per ar virtuosamente, che la morte vrbri i suoi stali, siccome  
« la più parte degli uomini, per la ragione che  
« Infinita è la schiera degli sciocchi ».

« Chi ignora quanto i popoli civilizzati e perfino i selvaggi abbiano ve-  
« nerato i morti per rispetto ai viventi, ed onorata l'uomo natura  
« nella sua spoglia mortale? In un mondo all'ultimo si sono con-  
« erati questi sotterranee abissi; ove la più perfetta delle creature  
« nel riposo e nel silenzio aspetta la voce di chi la chiama all'or-  
« nata; sic' consecrata la pompa funebre, che ne dice che l'uo-  
« non è interamente morto, si è consecrata la lapide, che cuora  
« delle ossa a noi cari, perchè la pietè ed il dolore possan servir  
« a sparger lagrime sulle reliquie di un padre, di una madre  
« di una sposa. E pure chi è credibile? a far più compito lo  
« brabro di un secolo, che non ha se non il nome di filosofi  
« s'immagina di non porre differenza alcuna tra il cadavere  
« di un uomo, e quello di un cane; infamia ed esecrazione (ch' è  
« sa la mia voce giungere all'estremità della terra, e fino alle

" ultime generazioni) infamia ed esecuzione verso quei mostri, che  
 " violando i sepolti de' morti, che spogliavano, li negavano alla  
 " vittima, che scannavano. Mi n' perdoni questa grida di giusta  
 " collera e di vendetta contro coloro, che per troppo lungo tempo han  
 " no impunemente alzato un grido di orribil guerra contro tutte  
 " la specie umana, e torniamo al proposito. Tanta condignione del  
 " l'uomo! la morte non ci lascia bastente corpo per occupar  
 " qualche luogo, e non si vedono che i sepolcrai, che facciano qual  
 " che comparsa. La nostra carne cangia ben presto natura, il  
 " nostro corpo prende un altro nome, e perfino quello stesso  
 " che gli si dà, cioè di cadavere, perche' indicante ancora  
 " qualche forma umana, non gli rimane, come asserva Tor-  
 " telliano, per lungo tempo; avviene non so qual cosa, che non  
 " ha più nome in tutte le lingue; tanto è vero che tutto mis-  
 " ce con lui, e che muojono perfino quei termini funebri, i  
 " quali esprimivano un resto infelice di quel ch'era stato. Si  
 " possono però trarre utili riflessioni da queste inevitabili mi-  
 " serie dell'opora la più perfetta, che uscisse dalla mano del Cre-  
 " ator. La considerazione del nostro nulla serve a troncar il  
 " nostro orgoglio, ed a riguardare quei magnifici nomi di gran-  
 " dezza e di gloria, come invenzioni dell'errore e della vanità,  
 " per non conoscere altra grandezza fuori di quella che è essen-  
 " zialmente propria dell'Essere eterno, e che nello stare unite  
 " a lui, nell'onorarlo, nel temerlo, e nell'osservar la sua  
 " legge, come disse la divina Sapienza, consiste tutto l'uomo.  
 " A risvegliare, e nutrire queste importanti considerazioni  
 " sono indirizzati i versi che pubblichiamo, nei quali la nobiltà  
 " delle espressioni e la precisione delle parole mostrano, que-

" sentimenti e quel giustezza di pensieri allignino nell'an-  
 " mo di chi li dettò. La principal decorazione portante del  
 " la nostra Adunanza sia l'evvictoria a vicenda, che la  
 " grandezza è un sogno, l'allegrezza un errore, la gio-  
 " ventù un fior che spunta nel mattino, e cade nella  
 " sera, la sanità un nome ingannevole, l'ingegno un  
 " pericolo, fino a divenir talvolta il più fatal nemico  
 " della retta ragione, e che la virtù sola è quel sovra-  
 " no bene, che il tempo e la morte non hanno poter  
 " di rapirci.

" Quanto a me mi confesso gratissimo all'Autore  
 " de' Canti Melanconici, nei quali trovo un forte  
 " eccitamento, per cui

E quanto posso, al fine m'apparecchio,  
 Pensando l'breve viver mio, pel quale  
 Rimane ora fanciullo, e or son vecchio.

Del Luvio dei vapor grade l'Nelle, per avere col suo e  
 sempre dimostrato, quanto si prese levare un giovane so-  
 pra il vago patto, wie prende a studiare nella Divina  
 Comedia dell'Alighieri. Infatti sentite un suo sonetto  
 intitolato Sogno - e poi ditemi se non è vero che il  
 Luvio <sup>stesso</sup> ~~stesso~~ la maestà e robustezza di Dante.

Ecola:  
 Giunti per sogno a quella mesta sponda,  
 L'adoro ogni uom, se vo, per morte varca:  
 Ma non me, se qual te curami immenda,  
 Delle colpa è m'avca l'ultima marca!



Vidi Caron, che i noi stringe in sua barca,  
 Qual sul campo il celtor la spira benda;  
 Poi sopra loro il bica ciglio inarca,  
 E l'batte col remo a solca l'onda.  
 Sò a tai colpi quell'infame lido,  
 E figli appresso un lamentoal ah!  
 Che, fe' di cento voci un solo grido.  
 Pensa tu quale allora i' mi trovai!  
 Desto per terra, di me mal mi fido;  
 Sol per lunga ragion so che sognai.

Non meno grave è quest'altro in morte di l'altira:

Ombra fatal, che sulla nera antenna  
 Dal cupo Averno al patris suol riverchi,  
 Guarda, e poi di; sa alla crudel tua penna  
 Dovea la Franca i simulacri, e gli archi.  
 All'oror che la misera t'accenna,  
 I'arcati, trami, e il torro ciglio inarchi,  
 E carchi invan sulla regal tua Penna  
 Le leggi, il Trono, i Sudditi, e Monarchi.  
 Combattisti la Fe', ma non fu vinto;  
 Felicità sperasti, e il tutto inonda;  
 Volesti libertà, di femi è cinta.  
 Or va, la barca Acherontea rimonta;  
 Qui lasciu il disinganno, e all'altira sponda  
 D'accompagnari d'Averno il pianto e l'onta.

La Nuova Enciclopedia popolare italiana di  
 Torino, stampata dalla Società L'Unione tipogra-

ficio editrice nel 1860 - IV. Ediz. Vol. XE, così  
 regione intorno al P. Laurisa. u Laurisa Bernar-  
 do nato nel 1736. a Palermo, ove suo padre  
 genovese esercitava la mercatura, morto in  
 Genova il 7. aprile 1810, venne mandato in  
 tenera età in quest'ultima città, e dopo al-  
 quante anni di collegio, ora in Novi ed ora  
 a Peto in Toscana, entrò nell'Ordine dei S.  
 meschi; insegnò in Novi lettere umane; rese  
 i collegi di Ferrare e di Napoli; e ritornato  
 in Genova ebbe il governo di tutta la provin-  
 cia. L'anno 1797. cercò ricovero in Pisa pres-  
 so l'amico suo strettissimo Marco Lomellini; pa-  
 trizio genovese, e fu in quella città che strin-  
 se dimestichezze col Fabbioni e il Pignotti.  
 Rimpatronato nel 1803, dopo pochi anni morì.  
 Laurisa è celebre principalmente per Canti  
melancolici, scritte con nobile semplicità.  
 Le voci e le similitudini sembrano talvolta, sic-  
 come in Dante, o rimesse, o comuni, ma il  
 poeta sa collocarle destramente. Bellissime  
 sono le sentenze; gravi le lezioni morali; il  
 verseggiare armonico, dignitoso, ma senza asponz-

za. Quale stima facesse l'illustre Fabbroni del Laviosa, ce lo additò un suo discorso di cui si trova stampato un frammento nell'ultimo tomo dell'opera *Vitae Italorum Doctrinae excell.* Copioso di notizie e di osservazione è l'elogio di lui scritto dal suo amico il senatore Geronimo Solari (Memorie Accad. di Genova, vol. 311.). Le rime del Laviosa furono pubblicate la prima volta nel 1822. e poscia nel 1823. a Genova. »

Cesare Cantù, nella sua Storia della Lettera Italiana Firenze, Felice Le Monnier, 1865. a pag. 444. parlando degli imitatori di Dante Alighieri, scrive: «Bernardo Laviosa Somasco già dicevsi (sintetico) ~~o a Dante~~ »: «Mi buon maestro e mio poeta, l'io t'ami il sacro, e presente le melancoliche poetiche, tranquillamente predominato dal pensiero della morte.»

Stefano A. Rossi così scrisse del Laviosa nel Vol. VIII. della Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII. e de' contemporanei - Venezia, nella tip. di Alviseppi MDCCCXXI pag. 143. «Laviosa (Bernardo). Il padre di lui di Genova, trattenuto da suoi negozi in Palermo, s'incontrò con Elisabetta Tomson fanciulla inglese, la

quale sposandosi ridotta alla fede cattolica, e sposatosi poi con esso, lo fe' padre di dieci figli, tra quale il nostro poeta fu il quarto. Fanciullo ancora, venne dal genitore mandato a Genova, e dopo alquanto anni di Collegio, ora in Novi, ed ora a Prato di Toscana, professò nella Congregazione dei Somaschi l'anno 1756, che dell'età sua era il ventesimo. Insegnò in Novi lettere umane; visse i Collegi di Ferrara e di Napoli; e ritornato in Genova, ebbe il governo di tutta la provincia. L'anno 1782. cercò ricovero in Pisa, presso all'amico suo strettissimo Marco Lemolini patrizio genovese. In questa città conobbe il Fabbroni, e il Pignotti, e fu da esso loro conosciuto, e stimato. Nella dolce tranquillità, di che godeva presso l'ospite generoso, diede l'ultima mano a suoi *Canti Melancoliche*, che nobilmente impressi l'anno 1802, offerì all'amico protettore. Ambidue tornarono in Genova l'anno seguente. In questa città sentì il poeta appressarsi il fine de' suoi giorni, a cagione d'una dropsia di petto sc-

se lentamente alle gambe; nelle quali le ac-  
que copiose e corrotte si sporan la strada mi-  
nacciando cancrena. Così superata dal morbo l'ar-  
te dei medici, tranquillamente spirò Bernardo  
Larossa il dì 9. aprile dell'anno 1810.

Egli ebbe un cuor candido, e semplici costumi;  
esattissimo fu ne' doveri della religione, piace-  
vole nel conversare, dolce nello sguardo, grave  
di corpo, tardo al moto, e di aspetto venerando.  
Scriveva da prima i suoi versi nella mente, e li  
recitava innanzi che fossero scritti: tanto era nel  
comporre, sollecito della lima; ma le cose finite,  
non voleva più correggere, benchè altri gliene addi-  
tasse alcun neo. Dante formava la sue delizie,  
e mostrava di curar poco il Petrarca, e l'Ariosto.  
Più saggio fu il Chiabrera, che tutti e tre questi  
sommi poeti studiava continuo, trovando in ciaschedu-  
no rarissimi pregi. Ma è natural condizione dell'uomo  
esser soggetto ad errore.

Il Canto Melancolico ci fanno vedere apertamen-

te il carattere dell'autore. Vi si trova una  
nobile semplicità, che più si contempla, più dilett-  
ta. Le voci e le similitudini sembrano talvol-  
ta come in Dante, o vili, o comuni; ma il poe-  
ta sa collocarle degnamente, quasi sopra rupe,  
o saggio animale, che sotto il pennello di pit-  
tor valente, serve ad ornare un paese. Bel-  
lissime sono le sentenze: gravi le dottrine mo-  
rali; il verseggiare armonico, senza le satire,  
e l'asprezza di Dante.

Quale stima godesse in Genova il Larossa  
si può conoscere dalla dedicatoria di Alcune  
poesie inedite del Chiabrera, Genova, 1796.  
8. vo. Qual giudizio ne formasse l'illustre  
Fabbioni, ce lo addita un suo discorso di  
cui si trova stampato un frammento nel  
l'ultima tomo dell'opera Vite Italiane  
dottrina excell. Copioso di notizie e di obser-  
vazioni è l'elogio del nostro poeta scritto dal  
suo degno amico il signor Senatore Giuseppe Sol-  
mi. (Mem. stor. di Genova, vol. 3.).

Le rime del Luviosa furono pubblicate per la prima volta nel 1822, e quindi nel 1823, Genova, Stamperia di C. M. Riggio.

Lettera

del P. D. Gaetano Luviosa Tomasso  
al suo Fratello il P. D. Bernardo Ch. R. S.  
alla Maddalena in Genova.

B. D.

Fratello Carissimo

31. Dicembre 1805. San Zimetro<sup>(1)</sup>

Ho ricevuta due v're Lettere nello stesso giorno per l'altra, e rilevo, che mi avete spedito due scatole, una di cioccolata, e l'altra di Fiori, che serviranno per la nostra Chiesa. Il giorno prima ricevetti ducati sei dal Sig. Cunca, cui feci la fede della ricevuta dei medesimi, ma chi li portò non mi seppe dire da chi li rice-

(1) Cioè dal Collegio di San Demetrio in Napoli, che allora stava sotto la direzione dei PP. Tomaschi.

ceveva; onde la ricevuta la feci allo stesso Sig. Cunca. Sentendo adunque, che Voi me li avete mandati, vi ringrazio ben di cuore, ed ho consegnata la pulizza di carico della due Scatole al Sig. D. Nicola Cassese, che è direttore Regio alla Marina, ed è mio caro amico. Speriamo, che il Sig. re voglia dare un buon Viaggio a detta Fabbrica di Porto Salvo e che vogliono giungere a salvamento, nonostante le tempeste continue di mare cagionate dal vento Libeccio, che dura ancora con orridi freddi. Io e D. Onofrio le viviamo a miracolo; egli è eccato del tutto, nè dice più Messa, ed io esco solo dalla stanza per di là, e facciamo i Romiti, come piace al nro buon Dio. Mi sono consolato nel vedere i caratteri del nostro caro P. Grassi. Vi scrissi che io aveva avuta la figliolanza alla Religione de' Santi Passionisti, e che ho scritto a Roma per procurarla a Voi, al P. Massa, ed al suddetto P. Grassi. Que' santi Religiosi pregheranno

per noi ancora dopo il passaggio alla beata e  
ternità, come speriamo, e i loro suffragj spero  
nella misericordia di Dio, che ce ne accelereran-  
no il provvedimento. Amen. Il P. Bianchi vi  
saluta, S. Annibale, S. Carmine, la Badessa  
della Barra, il Sig. Francesco Borrelli,  
fratel Nicola, e tutti pregano per Voi, e per  
i vostri raccomandati - Bianchi vi prega  
di fare i nuovi Capitoli da aggiungersi alla  
Vita della Casa nostra Venerabile - (2) Qui  
si vanno esaminando all'Arcivescovato quelli,  
a quali appartiene, ed ora però dovranno gli Ex-  
aminatori andare alla Casa della Lerua di Dio  
per l'Esame della Lerua di M.<sup>re</sup> Francesca, es-  
sendo ormai (Qui vi ha una parola lacerata che non si può  
cilenare) ed impotente. La nostra Via Crucis, che ha  
io fatta ristampare in Napoli, corretta anche più  
di quella di Pisa, ha un esito grande, ed oggia  
no la legge con trasporto - Sia benedetto Dio.  
Liono che è piena di santa unzione, e dotto,

(2) Cioè la Venerabile M.<sup>re</sup> Francesca delle Cinque  
Regie, aggregata alla Congregazione Somasca, beatifica-  
ta da Gregorio XVI. l'anno 1843. e scritta nel Castello

ed hanno alcuni lasciata di fare la Via  
Crucis del beato Leonardo da Porto Maurizio,  
e fanno la vostra - Ne sia sempre bene-  
della e glorificato da tutte le creature il  
nostro buon Dio. Siamo in tempi terribili del  
la gran purga universale; ma mi consola  
che il Signore sarà poi glorificato in spi-  
rita et veritate da que' pochi, che rimar-  
ranno, che saranno animati dalla gloria  
di Dio della Spirito de' Santi Apostoli. Amen.  
Si faccia sempre la SS.<sup>a</sup> Volontà di Dio co-  
me in Cielo, così in Terra. Fate, che in Ge-  
nova sia ricercata, e desiderata la vita pro-  
digiosa della nostra cara Venerabile. Qui in  
più Case Religiose si legge nel loro Refettorio,  
e tra i Religiosi della Frappa, dopo di essere  
stata letta la prima volta, hanno voluto rileg-  
gerla la seconda volta all'ora del pranzo -  
Rivedetemi tutta la Casa Carrega, e special-  
zo dei Santi dal Sommo Pontefice Pio Nono  
l'anno 1867.

Mirabile nell'ordine *Sancti*  
mente il mio caro Sig. Giambatta, e tutti gli  
amici e parenti - D. Lucio vi bacia le ma-  
ni. Di Raffaele, e di Bernardo fatto schie-  
vo, non abbiamo più notizie. Raccomanda-  
meli al Signore. Vi abbracciò con Messa,  
Grassi, e P. Spinola, e sono nell'augurarvi  
un buon principio d'anno, e felice proseguimen-  
to nell'amore fervente di Dio, e di mamma  
vra. Di cuore tutto vro.

Affez. mo Fratello  
Gaetano C. R. S.

Comi biografici  
di S. Francesca delle Cinque Pagine  
di Gesù Cristo  
espresso nella congregazione Somasca  
(Sono tratti dal *Dizionario Moroniano*, Vol. XLIII.  
dell'edizione Veneziana 1847.)

Maria Francesca delle Cinque Pagine  
di Gesù Cristo nacque a' 25. marzo 1715.  
in Napoli, e Francesco Gallo e Barbara

79  
Basinsin ne furono i genitori, di me-  
diocre condizione ambrosiana, ma di  
indole e di costumi diversi, poichè quan-  
to era il primo di natura diffidente ed a-  
spre, tanto era l'altra mite ed amabile.  
Iddio che con singolari meraviglie annun-  
ziò talora una vita cui i miracoli sono  
per accompagnare e seguire, non dubbii  
segni ed insoliti diede nel nascere di lei.  
Nel battesimo ebbe i nomi di Anna Alex-  
sandra Rosa Nicoletta, e nel crescere invece  
di puerili sollazzi si dedicava a fre-  
quenti orsegni verso Dio e la Beata Ver-  
gine, con sorpresa di tutti, quindi comin-  
ciò a disciplinarsi e a non mostrare al-  
tra desiderio che di assistere alla Messa  
ed altre ecclesiastiche funzioni. Cres-  
cendo nella perfezione, di sette anni  
gli fu permesso di partecipare all'eucari-  
stica mensa; e sebbene consuevasse alla  
preghiera buona parte del giorno, si

aplicava alle faccende domestiche, e nel tessere nastri di seta intarsiati con oro, de' quali teneva commercio il genitore, indi come le sorelle e la madre si pose a filare l'oro. Datisi i quindici anni, le sue avvenenti fattezze congiunte al candore de' suoi costumi, allettarono un ricco giovane a domandarla per sposa, ma ella a fronte delle furie paterneli si dichiarò non conoscere altro sposo che Gesù Cristo, il perche' agli 8 settembre 1731 vestì l'abito delle terziarie di S. Pietro d'Alcantara, il cui rigido istituto serpalosamente osservò, e prese il nome di suor Maria Francesca delle cinque piaghe. Si diede allo spirito di contemplazione, e tenendo sempre fisso il pensiero nella Passione di Cristo, incominciò a praticare il quotidiano esercizio della Via Crucis, cadendo in deliquio pel dolore e pel pianto cui si abbandonava. Dubitando il suo direttore spirituale che fosse illusione quanto di prodigioso le avvenne,

la trattò rustramente, mentre la consolava Gesù nel cuore e ne' colloqui, e l'angelo custode manifestamente la guidava nelle persecuzioni. Alla morte della madre, lo snatavità padre acutamente le sue vessazioni e strapazzi, ed abbandonò la casa, acciò fosse tutta a peso della figlia; allora questa andò ad unirsi a suor Maria Felice della Passione, e poté respirare per alcun tempo più tranquilla vita. Non cessando il demanio di tentare la sua costanza nell'esercizio delle più eroiche virtù, la fece denunziare quale maliziarda all'arcivescovo di Napoli cardinal Spinelli, il quale per esplorarne lo spirito la fido' a detto ed accorto regolatore, che principalmente nella pazienza la trovò insuperabile, così nell'umiltà e nell'obbedienza, la onde dovette assicurare il cardinale dell'eminenti santità di lei. Quindi soggiacque a

nuove persecuzioni, non solo del padre  
e delle sorelle, ma altresì nel chiostro in  
cui vivea, per cui l'accorse in casa onorati-  
sissima signora, ed intanto l'addio punì i  
di lei persecutori, e lo stesso padre uscì di  
vita placidamente a sua intercessione; in  
atroci supplizi procurò alleviarli le pene  
del purgatorio, siccome soleva praticare  
per le anime di que' defunti che a lei  
venivano raccomandati, come quella ch'era  
nella carità del prossimo infiammata. Os-  
servantissima de' vati di povertà e castità,  
sisse accattando, e nell'innocenza, ignoran-  
do le malizie umane. Giannai trasgredi-  
le severissime regole dell'istituto alantari-  
no, ad onta delle fiere convulsioni e malat-  
tie cui andò soggetta, flagellando continua-  
te il suo corpo, che teneva coperto di cilizi,  
laonde meritò più celesti favori. Fra que-  
sti deve si noverare quello di conoscere il vi-  
cino tempo di sua morte, alla quale si

80  
preparò cospicua, e baciando il Cro-  
cifisso soavemente spirò, in Napoli il  
6 ottobre 1794, l'anni 79. Il cadavere  
nel dì seguente fu portato alla chiesa  
degli alantarini di S. Lucia del Monte,  
ove accorse innumerabile gente per ba-  
ciarne le mani e le vesti, e riportarne  
qualche reliquia, ed ivi restò tumultata  
alla venerazione dei suoi divoti, subito  
il popolo proclamandola per santa. Riful-  
se in ogni azione e nelle più insigni  
virtù; fu illustre per le penitenze, e cui  
volontariamente si sottomise, per la pro-  
va delle penose direzioni de' suoi confessori,  
per ogni maniera d'infermità, sicché può  
dirsi che l'intera sua vita fu una conti-  
nua agonia. Due volte la santa parti-  
cola andò a posarsi sulla sua lingua,  
e scemando diverse volte nel calice del  
celebrante il vino consacrato, per mano  
angelica fu alle sue labbra apprestato.



10. nate nell'ordine Sannitico.

La gloria con prodigi e miracoli che operò a di lei intercessione, per lo che Pio VII. con decreto de' 18. maggio 1803 la dichiarò venerabile, e permise l'introduzione della causa per la sua canonizzazione. Indi dopo aver subita la sua causa fino al 1824. i giudizi preliminari e preparatori, il Papa Gregorio XVI con solenne decreto de' 12 febbrajo 1832 dichiarò constare dell'esercizio delle virtù praticate dalla serva di Dio in grado eroico, e con altro de' 29 dicembre 1839 riconobbe l'eccellenza di due miracoli, accaduti in Napoli; il primo fu una sanazione d'inveterata ed assoluta cecità cagionata da oftalmia, il secondo fu l'istantanea e perfetta sanazione da emblegia e spasmo cinico con perdita di moto e loquela, essendo stato postulatore della causa il cav. Luigi Vagnuzzi. Finalmente lo stesso Gregorio XVI ne fece celebrare la solenne beatificazione a' 12. novembre

1843 nella basilica vaticana. Nel medesimo anno per tipi di propaganda Fidei, fu pubblicata la Vita della B. Maria Francesca delle cinque piaghe di S. C. Terzivia professa alcantarina, ed aggregata ai beni spirituali della Congregazione de' chierici regolari Somaschi, scritta dal P. G. Bernardo Lancia Somasco; nuova edizione notabilmente corretta ed accresciuta del P. D. Giovanni Stozzi canonico regolare lateranense. Il P. G. Norberto Palmieri del medesimo Ordine; nell'istesso anno e coi medesimi caratteri, ci diede il Compendio della vita della beata Maria Francesca, ec.

P. Laviosa  
BERNARDO

2842 di

FR. TRAVEZZA

sum  
no  
7  
8  
Genovese  
sacha

SULLO STILE POETICO

DI

**BERNARDO LAVIOSA**

E

**GASPERO LEONARDUCCI**

CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

DISCORSO DEL PREVOSTO

**FRANCESCO MARIA TRAVELLA.**

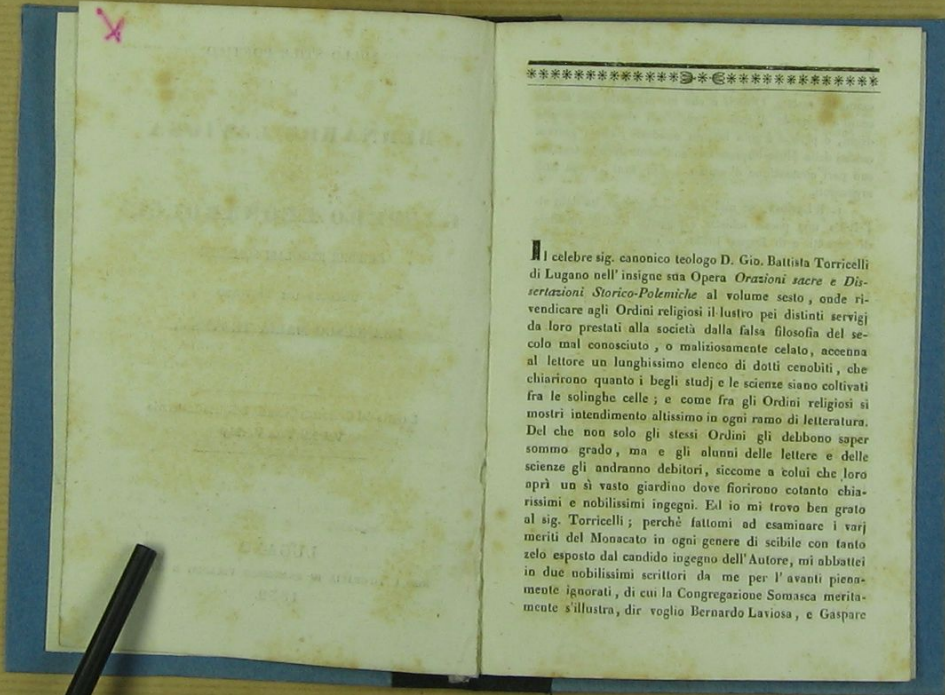
---

Estratto dal Carrattico Giornale Religioso-Letterario  
Vol. XII. Fasc. V. 1839.

---

LUGANO

NELLA TIPGRAFIA DI FRANCESCO VELADINI E COMP.  
1839.



\*\*\*\*\*

**I**l celebre sig. canonico teologo D. Gio. Battista Torricelli di Lugano nell'insigne sua Opera *Orazioni sacre e Dissertazioni Storico-Polemiche* al volume sesto, onde rivendicare agli Ordini religiosi il lustro pei distinti servigj da loro prestati alla società dalla falsa filosofia del secolo mal conosciuto, o maliziosamente celato, accenna al lettore un lunghissimo elenco di dotti cenobiti, che chiarirono quanto i begli studj e le scienze siano coltivati fra le solinghe celle; e come fra gli Ordini religiosi si mostri intendimento altissimo in ogni ramo di letteratura. Del che non solo gli stessi Ordini gli debbono saper sommo grado, ma e gli alunni delle lettere e delle scienze gli andranno debitori, siccome a colui che loro aprì un sì vasto giardino dove fiorirono cotanto chiarissimi e nobilissimi ingegni. Ed io mi trovo ben grato al sig. Torricelli; perchè fattomi ad esaminare i varj meriti del Monacato in ogni genere di scibile con tanto zelo esposto dal candido ingegno dell'Autore, mi abbattei in due nobilissimi scrittori da me per l'avanti pienamente ignorati, di cui la Congregazione Somasca meritamente s'illustra, dir voglio Bernardo Laviosa, e Gaspare

Leonarducci. Fu mia cura acquistarne le aeree produzioni. Lessi le belle poesie loro, e certo le ho sommaramente gustate. Quindi è che mi permetto qui alcuni cenni a riguardo di essi e perchè di ricordanza son degni, o perchè è mio intenso desiderio, che i giovani cultori delle Muse imprendano sull'orme loro a trattare con pari contenzione d'animo i più sani, e più utili argomenti.

1. Il Laviosa, se mal non mi appongo, ha dato all'Italia una poesia schietta e pensata. Castità mirabile di concetti e di lingua brilla in ogni suo verso. Una dolcissima malinconia scorre per entro ad essi unita a forti e generosi sentimenti. Modesto è il tuono, pacate le idee, gentili gli affetti con pari maestria di stile. O canti esso il *Sacrificio d'Abramo*, o i *Lamenti di Rachele*; i *Dolori di Jefe*, o i *Furori di Saule*; le *Sventure di Baldassarre*, o la *Strage degli Innocenti*; descriva o la morte di qualch'illustre, o gli onori de' pochi magnanimi, la virtù esalti, o contro il vizio combatta, sempre detta versi degni di lui, generosi, forti, di sapienza ripieni. Si vede lo stesso nelle sue poesie varie, che vanno unite a' suoi *Canti Malinconici*; chè questo è il titolo delle sue poesie. Chi lo legge attentamente scopre, che Laviosa erasi proposto a modello le vere bellezze del grande Alighieri; schivato gelosamente il duro e l'oscuro: e tu incontri ad ogni tratto il gusto di quel sommo pensatore. Se il vero carattere della poesia Dantesca è sempre grave e solenne, nei versi di Laviosa non aspettarne un solo, che non sia maschio, e non dignitoso. Molti pensieri ti si offrono alla mente, molte immagini ti si creano alla fantasia, allorchè leggi queste poesie, in cui a molta profondità va unita la

più bella chiarezza. Sentasene per prova un breve saggio del suo poetare nelle succedane terzine con che il nostro Autore comincia il capitolo VI *Per la nascita del Divin Redentore*, e poi si giudichi quanto bene siasi rinsanguinato dell'immortale Alighieri.

Del cieco orrore in quella notte oscura,  
In cui solo ch'io fissi il mio pensiero,  
Nella mente rinuova la paura;  
L' me ne già per deserto sentiero,  
E m'era scorta quel superno lume,  
Per cui dal falso si distingue il vero.  
Avea dal manco lato un nero fiume,  
Che in un orrido lago si ristagna,  
Dove eterna ha la pena il reo costume:  
Sorgea dall'altro rapida montagna,  
Per cui chi sale ha l'onde dalle spalle;  
Ma guai se cade, avvien che sempre ei piagna.  
Desio di rimirar l'erto del calle  
Fa ch'io non tema l'orrido viaggio,  
Che quanto cresce fa maggior la valle.  
Ver è che per quel luogo aspro e selvaggio,  
Per quanto il soffre, io già, come per duro  
Ghiaccio chi dal periglio è fatto saggio.  
Ma se scosceso rovinoso muro  
D'erti macigni il corso m'impedia,  
Pendea da sterpi come frutto maturo.

Ma per chi vuole gustare i più dolci tratti di una morale melanconica è da leggere il capitolo 21 *Contro l'abuso del potere e delle ricchezze*, e certo non esiterà ad affezionarsi ad una poesia così tenera e giudiziosa.

E che questo sia pregio sommo di scrivere colui solo negherallo, che non si vergogni di sostenere a' tempi nostri doversi coltivare le Muse per unico diletto soltanto; e sull'orme non degli antichi, ma de' moderni poeti sprezzatori di quelli. Il che io dico con tutto lo sdegno dell'animo, leggendo come quell'altissimo ingegno di Giordani, parlando dello stile poetico di Montrone, abbia dovuto affermare: che l'*antico stile* « a pochi è in questi tempi gradito, dai più è ributtato lungi non pur dalla imitazione, ma dalla memoria. » Se quindi parlando egli delle poesie di quel tenero suo amico non s'assicurava che dovessero universalmente piacere: io dirò lo stesso di quelle del Laviosa, che non meno rinfraodò l'animo suo nello studio di Dante, di quello abbia fatto quell'illustre napoletano. E di questo mio dubbio ho doppia ragione, che io qui voglio accennare al savio lettore.

Chi conosce la storia della poesia italiana prova un sommo dolore, vedendo come questa abbia tanto defirato fra le idee platoniche del bello; e per ben tre secoli d'altro non cantaron le Muse che di oggetti ideali, di donne figlie dell'immaginazione, e di cose al costume nocive. E come parlò la poesia d'allora? L'andamento, il tuono, quel fare armonioso era l'essenza di lei. I belletti, le maniere sdolcinate, le ingegnose puerilità in seguito, e poi una servile imitazione delle forme petrarchesche, senza l'imitazione della gentilezza dell'anima del sommo Cantore di Laura, diedero novello aspetto, ed aggriatezza alla poesia italiana. Ecco la prima corruzione di lei. Il linguaggio poetico tenne luogo della poesia. Certo sotto tale aspetto Laviosa non è degno di considerazione, consistendo il suo bello nelle cose, non

nelle parole. Egli ebbe a sdegno quella poesia, che si prostituisce al lenocinio di versi o frivoli, o del costume sano corrompitori. Sempre sdegno di seguire coloro, che scrivono ciò che non sentono; o quello che sentono, e non dovrebbero sentire. L'essere così pensatamente vile col simulare non sentiti sentimenti, mosse a collera Giordani, che in quel sublimissimo suo discorso sulla gloria della pittura e scultura ebbe a dire: « A chi non pajono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? »

Da ciò è palese la seconda ragione. Imperocchè se la poesia vuolsi ridurre a quegli affetti, che l'ebbrezza de' sensi e l'immaginazione lasciva va destando ne' cultori di lei; certo il Laviosa, che nè dall'una, nè dall'altra vincere si lascia, non ottiene i suffragi di chi ama de' versi adatti a sì basse passioni. Egli non dimenticò mai l'origine, ed il fine della poesia, che è quello certo di nobilitare l'anima ed il cuore: e più di tutto pose mente al mezzo potentissimo, di cui quella si serve per allettare gli umani, voglio dire l'affetto. Senz'affetto, niuna beltà di poesia o di prosa: il cuore non vuol essere giammai dimenticato. Da ciò deriva, che que' poeti, che cercano sedurre i lettori col solo linguaggio vestito delle più belle forme, cangiano il mezzo in fine: e non cercando che a piacere, per nulla commovono, o certo la commozione è assai rapida e breve. Così la poesia imparò a mentire affetti che non si sentono: ad adular vizj, che si detestano; a travisar virtù degne di essere celebrate con canto solenne. Così impazzì a danno del cuore. La poesia rivela il poeta, quando rivela l'affetto: e quando egli è scosso da lui, parla da ispirato. Ecco il vero effetto delle Muse. Il poeta è tale pel culto del

vero: e con ciò più onesto, più uomo. Ma per essere tale non basta sentire, 'ma è uopo sentire coi più, e pei più. Il poeta non è solo uomo, ma cittadino; e tale, che per mezzo di lui hanno bisogno gli uomini, che loro sieno tornate all'anima quelle verità, quegli affetti, che sono i fini ed i mezzi dell'essere umano. L'affetto adunque deve far bella la poesia, e certo nobilita quella del Laviosa. Esso esercita una missione solenne: le verità che annuncia, sono per eccellenza sociali: nè i versi si restringono a descrivere privati affetti, perchè egli strugge affatto quel riserbo così fatale agli ingegni, di dare un'aria d'individualità alle commozioni più forti; mate per essere pubbliche e popolari. Se non temessi di troppo allungarmi, proverei ciò col citare il bello morale delle sue poesie; ma chiunque le legge attentamente lo sente da sè stesso. E basti ora qui il confessare che gli amatori delle canore inezie non potranno gran fatto amare il Laviosa; che, non curata la scuola di Petrarca, e de' suoi imitatori, s'attiene unicamente al grande esemplare di Dante; da cui ritrae non solo nobili e maschi sentimenti, ma ogni più scelta forma del poetico stile spogliato con discreto magistero dalla ruvidezza contratte dalle circostanze imperiose del secolo di quel Grande. E che ciò sia biasimo, colui solo il dirà, che delle cose perfettamente sentite non sente diletto. E che? Nel regno della poesia non è bello che l'illusione? Il vizio e la virtù non sono degui d'essere esecrato o lodata? Solo il bello di due guance ispirerà il genio? Fatale destino degli ingegni, che s'abbassano a tanto! Se Dante a' giorni nostri levasse dalla sua tomba il capo venerando, che direbbe degli italiani, la cui lingua celeste colanto esaltò? Povera poesia italiana, se sai can-

tare unicamente il platonico amore! Laviosa volle onorare l'abito che vesti, la celebre Congregazione di cui fa parte, e le lettere italiane, innalzandole alla loro dignità. Per questo dev'esser caro ad ognuno, come lo era presso gl'ingegni di Genova sua patria avventurata. Chi ignora che l'illustre Pignotti assai l'onorò, e più di tutti il celebre Fabbioni, che molto lo loda in un suo discorso, di cui si trova stampato un frammento nell'ultimo tomo dell'opera *Vita Italorum doctrina excellentium*? Il senatore Gottardo Solari ce ne diede un elogio di notizie, e di osservazioni assai bello inserito nel vol. 3.<sup>o</sup> delle *Mem. Accad. di Genova*. Ma la lode più grande sta nelle sue poesie veracemente virtuose, e degne d'un Italiano.

2. Che dirò della sublimissima *Cantica* sulla *Provvidenza* di Gasparo Leonarducci? Ogni lode sarebbe sempre minore del vero. L'argomento è grandioso e l'esposizione magnifica. I fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento ne sono come la base, ed il poeta se ne vale per mostrare, che Dio colla sua provvidenza n'ebbe sempre la chiave ed il magistero per reggere quella Chiesa

che, dirò con Dante,

*in lodando, ab vitam et mundum (De otio) oratio 1*  
Durerà quant' il moto lontano.

Vero seguace di Dante ne abbraccia tutta la sua inarrivabile poesia. Il tessuto fantastico d'un tanto poeta trovasi rifuso nel Leonarducci. Visioni, pitture, gradazioni di esistenza, tutto lo mette sulla via dell'Alighieri. Ma più di tutto, il dire poetico, che tutto ritrae della gravità e maestà di Dante. Nei paragoni stessi volle imitarlo, e te ne offre de' nuovi, che non sono meno aggraziati e veri; come là nel Canto V. dove per dire

che i fatti e la Sinagoga erano ombre, ossia immagini della nuova Chiesa, si esprime in questi versi:

Qual sono delle cose le parole  
Segni, non di se stesse; onde la mente  
Il suon ne accoglie, ed altro intender suole;

Tal fu quel tempo immago del presente,  
E di Abramo i nepoti immago furono de' nostri  
De la novella battezzata gente.

È pur bello il seguente, estratto dal Canto VII, in cui con soave delicatezza ne dipinge i numerosi figli di Giacobbe in atto di ricevere la benedizione paterna:

Quale nel prato la fiorita e bella  
Famiglia, alor che l'abbandona il sole,  
Impallidisce e langue e non par quella:  
Tal d'Israel la dolorosa prole  
Del moribondo vecchio che ragiona  
Ascolta le profetiche parole.

Ma chi non maraviglierà al seguente brano in cui l'Autore (canto 25.) descrive la madre de' Maccabei tratta nei sette figli?

Tu in sette figli tuoi; mirar diviso  
Godi il tuo spirto istesso, ed il tuo cuore  
Benchè distinti e' sembrano nel viso,  
Si come vede il sol lo stesso albore  
Diviso in sette luminose liste,  
Che il bel giglian settemplice colore.

A voler poi gustare quanto sia dolce tota il piacere del pianto, e da leggere tutto il canto XX, ed in par-

ticolare le prime 21 terzina, dove l'Autore, superando qualunque in simil genere, descrive alcuni affetti del popolo Ebreo schiavo in Babilonia:

Verdi prati odorosi, ombre solinghe,  
Amene valli, acque nascenti e vive  
A giocondi pensier dolci lusinghe  
Nè voi, nè degli augeli le liete rive  
Mormoranti, e de' freschi zeffirelli  
Ricevan le turbe di allegrezza schive.

Poi che del suol natio, de' patrij tetti  
Han sì trafitto il cuor da rimembranza,  
Che noiosi lor sono anche, i diletti  
Ed a senso di angoscia e disianza  
Così la mente abandonâr, che forza  
Non ha per consolarli la speranza.

Bella Gerusalemme, in ogni scorza  
Il tuo nome è scritto, e' il tristo caso  
Legger insieme, e' ageimar mi sforza  
Aure (era scritto) che dal mesto Occaso  
Sussurrando spirate, ah se novella  
Del dolce suolo, ah se l'avete in caso.

Ditelo, per pietà! che fa la bella  
Sion, la Donna nostra! ah forse, ah forse,  
(Voi nol vorrete dir) non è più quella!

Dite, se al Tigrì dal Giordan mai torse  
Il guardo, e per dolor de' nostri lai,  
Il caldo agli occhi amaro umor le corse?

Noi sì, che quante fiato il Sol de' rai,  
Tornando al mar, ne priva, e di ne invola,  
Lui piugnendo diciam: Tu la vedrai!

Nonella tigliud a e, zanzivrida in arno il



La regal Donna abbandonata e sola;  
 Tu, se del nostro duol, se ti ragiona  
 Del su' amor, tu che puoi, tu la consola.  
 Dille, che il viso, e la bella persona  
 Di lei la notte e 'l dì ci va davante;  
 E del suo nome il muto aer risuona.  
 Del nome suo, che inciso in queste piante,  
 A pietate ha commosso anco i nemici.  
 De' lei di lei sciagure, e le han compiante.  
 Dille, che rammentare i dì felici  
 Ne la miseria egli è 'l maggior dolore,  
 Che strugga tormentando gl'infelici.  
 In tanto a l'apparir del primo albore,  
 Al mormorare, o Sol, di queste frondi  
 Cui renderai, tornando, il lor colore,  
 Noi volgeremci al Gange, ed i giocondi  
 Rai salutando, chiederem: Che avviso  
 Di Sion ne riporti, e che rispondi?  
 E perchè il senso di dolor del viso  
 Offusca lo splendor, se al tuo bel volto  
 Mancar vedremo il desiato riso,  
 Saprem dal tuo pallor quel che hai raccolto:  
 E ciò che a noi vorrai celar, dirallo  
 Il duol pegli occhi in lagrime disciolto,  
 Chè non hai già di sasso, o di metallo  
 Il cuore, o Sol, che la pietà non senta  
 De' nostri casi: e tutto il Mondo tallo.  
 Oh se, come in quel dì fu così lenta  
 La tua discesa al mar, che ancor suoi danni,  
 E te il nemico, e Giosué rammenta;  
 Oh se or per noi più corti i mesi, e gli anni  
 Facessi, onde a' martiri aspri e feroci  
 Il corso si abbreviasse, e a' lunghi affanni!

Ma il Sol non ode: e 'l Tigri a le sue foci  
 Volgendo i passi, oimè, che avea sospesi,  
 Seco al mare i sospir porta, e le voci.

Che se leggendo il sacro poema tu ti senti scosso ad ogni tratto da ineffabile spavento e meraviglia, e se que' versi arcani, e vera immagine d'un cuore profondamente commosso, si vanno a gettare di per sé in fondo al tuo animo, non aspettarli meno, se ti poni a meditare su questa Cantica. E se Dante ne fa riverenti ai Personaggi celebrati da' suoi versi, operando sul nostro cuore e mente come dice di sé aver fatto, alla presenza di Catone, Virgilio che:

E con parole, e con mani e con cenni  
 Riverenti mi fe le gambe e 'l ciglio;

Il Leonarducci mostra di non esser indegno discepolo di sì divino maestro. Odi; e se il puoi nega il tuo riverente affetto. Così egli nel Canto XXXIII loda Maria Vergine:

La dolce rimembranza di Colei,  
 Che di sua fiamma il santo Amor suggella,  
 Fa che cantando mi rivolga a Lei.

O Ave, intemerata Verginella,  
 Del Divin Sole aurora luminosa,  
 E messaggera mattutina stella.  
 O di Dio sola e Figlia, e Madre e Sposa:  
 A partorire il dolce pegno eletta,  
 Che in te da tanti secoli riposa.  
 O Donna in fra le donne benedetta,  
 Cui nè prima simile altra si vide;  
 Nè dopo al mondo pari altra s'aspetta.

Te il valor sommo, che ordinò e provvide  
 Il tutto da principio, in suo volere  
 Senza macchia di colpa allor previde.  
 E di Te preso dal gentil piacere,  
 Di grazia ti largì tanta pienezza.  
 Quanta in vaso terren potè capere.....

Nè sono questi i soli, od i più bei versi di quel carme sublime. Dappertutto ci vedi un solenne proposito di mai dipartirsi dalle forme della *Divina Commedia*.

Se vale questo mio pensiero che hommi ben fitto nell'animo, fra gli imitatori di Dante due lo ritraggono a pennello, Leonarducci cioè, e Varano. Il primo oltre i pensieri, te ne offre, a così dire, l'immagine estrinseca ancora: perchè servendosi delle sue frasi, giudicate così profonde dal Monti, ti offre un Dante, che non parla più dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*; ma di quella *Provvidenza*, onde tutto si regge e governa. Anzi vuol accennare varie opinioni di quel sommo, e se Dante nel C. XXV del *Purgatorio* spiega il sistema dell'umana generazione, e sì destramento che il Redi molto ne stupisse; Leonarducci te lo descrive con vaghezza anch'egli nel Canto XXXII. Leonarducci è il vero ritratto di Dante che sebbene dall'originale si divano molto lontano, per quanto lice il confronto, adeguatamente s'esprime.

In quella vece il Varano colla sua inimitabile lindura de' versi solo s'avvicina a Dante in quanto ne ritrae le immagini profonde e divine. Leggendo il Varano tu ti senti trasportare in un'onda continua di entusiasmo il più gagliardo, che ora dalla più ima valle ti trasporta al monte più sublime, e sommamente ti commove

con quelle patetiche, e maestose scene, che ti offre allo sguardo. Nelle sue visioni finge sempre essere guidato da qualche spirito amico, come Leonarducci da un Angelo; preceduti in ciò l'uno e l'altro da Dante, come questi da' classici antichi. Se dunque vuoi aver sommo riguardo a Varano, ed a Dante, che sotto le immagini, com'ei dice, di *versi strani*, asconde mirabile dottrina; Leonarducci, che in ciò perfettamente lo imita, dovrà sommamente piacere. Se alla gravità dantesca, che regna in Varano, tu lo raffiguri inimitabile imitatore di Lui, giudichi assai retto: chè tale è il giudizio de' dotti, e più di tutti del gran Monti; ma devi pure confessare, che se Varano ottiene il primo luogo fra gli imitatori di sì sublime poeta, fra Monti stesso cioè, Foscolo, Gozzi, Parini, Alfieri ed altri; Leonarducci da niuno nel suo genere è ancora pareggiato in quella sua totale similitudine, che serba con Dante nella lingua, e nella struttura de' versi. Io credo non errare, se non mi tiene a gabbo il sentimento. Ma se la cosa è così, perchè Leonarducci non ottenne quella celebrità, onde s'onorano quegli ingegni, che ad imitazione de' lavori loro si proposero quel divino scrittore? Per rispondere a questo, domando io, potrei innanzi tratto osservare, che tale il più delle volte è la sorte de' libri; e l'Italia non è meno parziale delle altre nazioni sul merito degli autori. Valga qui un solo esempio. Il trattato *sullo stile* del celebre Beccaria è tale, che, come con giusta ammirazione scrive Tommasèo, « la Francia nulla ha da contrapporre di più filosofico . . . . Opera, che i Francesi hanno lodata e tradotta, mentre l'Italia la ignora; o, ciò che più mi dorrebbe, la sprezza. » Da quanto tempo il gran Vico è conosciuto dall'Italia? Da quanto Benvenuto Cellini? . . .

Ma per dire qualche cosa più a proposito, è egli molto tempo, che Dante stesso risorse da quella dimenticanza, in cui era tenuto dagli ingegni italiani? Chi ignora, che il Castravilla, il Bulgarini, e più di tutti il Bettinelli gli bandì la croce addosso; ed in modo che finse Virgilio essersi vergognato di lui, che raffigurò per un Tartaro? Di ciò lagnavasi Giordani in quella altissima sua Lettera a Monti, in cui gli accomandava l'egregio conte Giovanni Marchetti, dicendo con isdegno pari ad uomo tenerissimo delle lettere italiane: che se Dante era tenuto un Tartaro da alcuni, da altri Petrarca era creduto un misero pedagogo, quando Cerretti è un Orazio, Cesarotti un Apollo, e i teneri affetti, e le tenere grazie italiane credono trovare in Bertola. Dirò con questo sommo amico di Monti e di Perticari: « O giudizj di questo tempo! » Se dunque Dante giacque in tanto obbligo presso gl'italiani, qual meraviglia, che gli imitatori di lui non avessero fama? Di ciò non mi maraviglio punto: ma adesso, che gli stupendi lavori intorno a lui di Monti, di Cesari, di Lombardi, di Biagioli, di Costa, e d'altri ne mostrano le più riposte bellezze, ben altro è il mio stupore, che sieno ancora posti in non calere quegli ingegni, che lo seguirono il più da vicino. L'imitazione, quando non è né bassa, né frivola, è sempre degna di stima e rispetto: e parmi bene, che Leonarducci ciò tutto si meriti, se pensi mente a quella sua maniera di verseggiare veracemente Dantesca; e ciò tanto più se si riflette, che egli giusta le profonde tracce di quel Sommo, vestì colla poesia gli studi filosofici delle scienze naturali e dogmatiche: e niuno ignora, come queste in Dante ringrandiscono la forza dell'ingegno, lo addestran alla contemplazione de' più alti oggetti; lo mel-

tono in contatto de' più importanti successi, e lo innalzano all'intelligenza di verità intuitive; e così a rinforzati pensieri uniscono tutta la vivacità degli affetti. Se ciò è vero, come è di fatto, Leonarducci perchè non dovrà sommamente apprezzarsi; egli, che appunto al tempo del risorgimento dello studio di Dante, diede a stampa la sua Cautica sulla *Providenza*, e fece dono all'Italia d'una poesia tutta modellata sul sacro Poema? Se vuoi questa tenere in obbligo, sacrilego è l'attentato, nè il fine è da ragione diretto. Imperocchè se Leonarducci nello studio di Dante non pose alle cose da correggere e da migliorare quella mente, che pose Varano, Monti ed altri; se egli non distinse in Dante, come altri egregi, quanto avvi in lui di spontaneo, di forte, di vero, di originale da quanto v'ha di contorto, di esagerato: al par d'ogni altro però ne comprese il senso storico, religioso e poetico, in una parola tutta ne abbracciò la maturità solennissima del pensiero e del senno. E poi se è vero, come è verissimo, che « l'imitazione del tuono (così Tommaso) e della frase porta con sé quasi inevitabilmente una certa conformità di sentire; » chi sarà che non vegga quanto Leonarducci s'avvicini a Dante; egli che nel l'uno, e nell'altra lo imita perfettamente? Se Dante compì la sua missione, rivendicando la patria, come dimostrò saggiamente il Perticari; e anche sotto il velo d'una satira fiera e convulsa tutto mostrò quell'amore, che per la patria lo struggeva; Leonarducci adempì il suo debito; quello di illustrare la religione, che dalle immagini di fatti storici emerge più bella, e più luminosa. In ambedue questi poeti v'ha pari entusiasmo schietto, intuitivo. L'amor patrio ispirò la musa dello nobilmente sdegnoso Ghibellino: lo zelo della re-

l'ingegno, che vederasi depressa, quella dell' inchoito Somasco. E se ogni secolo darà facilmente al lavoro di Dante il merito di original parto del più vasto spirito umano; quegli solo mi dirà che sia biasimo l'accontentarsi per quanto è dato agli ingegni il più che si può, il quale non conosce il bello, o deride quei dotti, che formano la meraviglia de' lettori, benchè non originali. Così se Alfieri, Parini, Gozzi, Manzoni sono originali, od hanno un carattere proprio; chi avrà anima sì nemica del bello da non compiacersi sommamente di quel mirabile artefice di versi, Vincenzo Monti immortale? Dicesi lo stesso, sebbene sotto riguardo minore, del Leonarducci. Egli non è poeta originale; ma la sua poesia è robusta e pensata: ma siegue veramente il gran Dante: ma ne ricopia lo spirito ed il cuore.

Voglia dunque l'Italia, retta estimatrice del merito de' suoi cospicui figli, porre nel bel numero di coloro che sanno questi due chiari ingegni della Congregazione di Somasca, io dico il Laviosa ed il Leonarducci; i quali con sì nobile ardore mossero le gagliarde penne dietro al gran Padre dell'italica poesia; e tanto gli tennero da vicino, l'uno ingentilendone con finissima lima le ruvidezze dello stile, l'altro ritraendone a puntino lo spirito, il nerbo, ed il tuonare del verso.

---

P. Laviosa  
BERNARDO

di

P. BORGAGNO

2842

oricum	Gehuense
CTORES	
208	
aviosa	
Somāscha	



P. BERNARDO LAVIOSA C. R. S.

MEMORIE

SULLA VITA E SU GLI SCRITTI

DI

**BERNARDO LAVIOSA**

DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

RACCOLTE

DA TOMMASO BORGOGNO

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

---

ROMA  
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI  
1857

LIBRO  
DEI  
SOMASCHI

A  
LUIGI ALESSANDRINI  
GIÀ PROVINCIALE  
NE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI  
PARROCO  
PER DOTTRINA E CARITÀ  
MERITAMENTE LODATO  
QUESTE BREVI MEMORIE  
COME PEGNO D'IMMUTABILE AFFEZIONE  
L'UMILE AUTORE  
INTITOLA E CONSACRA

---

Sia soverchia ricchezza che in fatto di poesia ci sovrabonda in Italia, o sia piuttosto bizzarria di fortuna, che, come in tutte le umane cose, goda pure intromettersi nel regno delle lettere e delle scienze, egli è cosa certissima che molti nomi di poeti nulla più che mediocri non di rado salgono in fama e volano per le bocche di tutti, mentre al contrario le opere più sudate d'ingegni eletti si rimangono assai volte pressochè sconosciute. Di questa pur troppo spiacevole verità non pochi sono gli esempi che recar si potrebbero, e non v'ha dubbio veruno che chiunque pure un poco si conosca della nostra letteratura e corsi ne abbia gli annali, non può a meno di lamentare che qua e colà vi sieno dimenticati, o ricordati appena di volo autori nobilissimi e meritevoli di maggior nominanza. Uno del numero di costoro fu Bernardo Laviosa, di cui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo proposta, diamo ai nostri lettori sufficienti notizie, onde potranno con



sicurezza giudicare del merito ch' egli ebbe grandissimo, e come scrittore di ottimi versi, e come propugnatore caldissimo della scuola dell'Alighieri.

Nato in Palermo il 1736 da Bernardo cittadino di Genova stabilito in Sicilia per negozi di mercatura, e da Elisabetta Tompson inglese, tenerissimo ancora di età fu egli da' suoi genitori mandato in Liguria per apprendervi lettere e costumi civili; e quivi nel collegio di Novi ebbe per alcuni anni maestri ed educatori i religiosi della Congregazione di Somasca. Passò quindi nel collegio di Prato in Toscana, dove compì con molta lode i suoi studi elementari; e fu a lui grande e bella ventura l'aver potuto in mezzo a quella gentilezza e soavità di favellare correggere in buon tempo la spiacevole (come ei diceva) cantilena del dialetto paterno, e innamorarsi di quella schietta e disinvolta urbanità di maniere, la quale non è ultimo de' molti pregi di cui natura benignamente privilegiò quel beato paese.

Trascorsi di questa guisa i primi anni della sua giovinezza, e giunto a quell'età che attà sembra più che altra mai a prender partito sulla propria vocazione, con piena maturità di consiglio e pari fermezza di volontà chiese ed ottenne di servire al Signore in quella stessa Congregazione che nella sua fanciullezza lo aveva educato. In seguito di che, lietissimo di avere con siffatta risoluzione felicemente provveduto al più difficile degli umani negozi, cominciato in Genova nella casa professa di S. M. Maddalena il suo religioso tirocinio nel 1755, quivi stesso nell'anno seguente, che fu il ventesimo dell'età sua pronunciò i voti solenni.

Disposatosi a Dio con sì nobile sacrificio, e raffermatosi di tutto buon volere nei sentimenti di quella pietà che unita allo studio prepara negli ordini re-

ligiosi dedicati alla educazione della gioventù ottimi educatori e maestri, suo primo pensiero fu quello costantemente di far tesoro di utili cognizioni per quindi valersene quando che fosse a sostenere con buon frutto l'ufficio difficilissimo di precettore. A questo intendimento tutta egli volse la virtù dell'ingegno; e perocchè da natura sortito lo aveva di fortissima tempera, poco bastò perchè atto sembrasse a dividere altrui dalla cattedra le apprese cognizioni. Uscito in fatti dai religiosi suoi studi, mentre d'ordinario addivene che i giovani maestri dalle classi elementari quasi per altrettanti gradi salgono all'insegnamento nelle classi superiori, il Laviosa, che benchè giovane di anni avea però forza d'animo e di mente che soverchiava il bisogno, senz'altro intervallo fu destinato ad insegnare le belle lettere. Il collegio di Novi, che non molto in addietro veduto lo aveva fra gli scanni de' suoi alunni, fu il primo a vederlo su la cattedra della retorica; e, non senza maravigliare la solida utilità del magistero di lui lo si ebbe parecchi anni professore meritamente lodato. Chiarezza di metodo, varietà di esposizione, diligenza ed acutezza di analisi, e tutto insieme accurato raffronto de' classici fra di loro, erano i mezzi di che valevasi ad insinuare ne' suoi discepoli l'amore allo studio, e ad ottener dai medesimi quel frutto di soda istruzione che giustamente se ne aspettava. Che di vero troppo gran fallo commettono, a nostro avviso, que' precettori, i quali comechè molto dotti e opportunissimi a bene istruire, non adempiono che a slancio e quasi a proprio diporto quest'ufficio rilevantisimo; onde avviene che abbandonandosi essi al proprio giudizio, anziché ai dettati sempre salutarì di una savia esperienza, cangiano, direbbesi, in un esercizio accademico il lento, tranquillo, paziente,

efficacissimo lavoro dell'insegnamento scolastico. Le menti dei giovani vogliono ordine e chiarezza in colui che le guida; e la natura, anzi la ragione e il fatto medesimo chiaramente addimostrano, che gl'ingegni ancor teneri più agevolmente si schiudono a chi con arte posatamente gli allietta, che non a coloro che fortemente li scuotono. Della qual verità persuaso il Laviosa, siccome usò da principio, così fece in appresso nei molti anni da lui durati nel sostenere con amore la cattedra di belle lettere.

Ma la gloria di quest'uomo altrettanto modesto, quanto laborioso nell'adempiere le parti di ottimo maestro, non doveva unicamente restringersi all'utilità che derivavasi dal suo magistero. Dotato dalla natura di forte sentire e di profondo immaginare, tutte possedeva le più elette qualità che valgono a formare un eccellente poeta: quindi è che la fiamma del genio nutrita in lui da lunghi ed amorosi studi sui classici dell'uno e l'altro idioma, non potea lungamente rimanersi nascosta. L'Allighieri, che, come fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia, più convenivasi all'indole dell'ingegno di lui, formava innanzi a tutti le sue maggiori delizie; onde, dech'è schifando egli quella foggia di poetare, che, come è noto a ciascuno, faceva a que' giorni tutto consistere il proprio valore nella pomposità degli ornamenti, e nella rotonda sonorità del verseggiare, propose, per quanto era in lui, di ridestare in Italia la primitiva robustezza e semplicità di quel principe sovrano della vera poesia.

A colorire un sì nobile disegno due cose abbisognavano, l'insegnamento, e l'esempio, questo nell'efficacia degli scritti, quello nel magistero della parola: e all'uno e all'altro non mancò il Laviosa. Già da prima senz'altro intendimento che quello di compiacere

re al desiderio de'dotti amici e ritrarre quasi a proprio piacere oggetti che ad ora ad ora fortemente il commovevano, dato aveva un qualche saggio dell'attitudine sua alla più splendida e nervosa poesia; ma tosto che ebbe fissato l'animo a richiamare fra noi lo studio dell'Allighieri, togliendo partito dalle molte occasioni che gli si offerivano al poetare, tutto si diede ad imitar ne' suoi versi la nobiltà delle immagini, e la concisa espressione dei concetti onde è vero e principale modello, anzi fonte inesauribile la divina Commedia. Vero è che ad anni quali erano allora in Italia già da gran pezza disusati da quella masechia poesia, il nuovo stile del Laviosa parve ruvido anzi che no, sopraccarico di pensieri, e quasi sdegnoso di quella monotona facilità di andamento che tanto ammiravasi nei moderni; ma ciò medesimo non che lo sconfortasse, non fece per lo contrario che vieppiù raffermarlo nel preso divisamento. Né di meno era mestieri a ben condur la bisogna; e conciossiachè non v'ha dubbio che da questa fermezza di volontà, e dall'amore veramente infaticabile con che dalla cattedra guidò come per mano la novella gioventù allo studio dell'Allighieri, non poteano che derivare, e derivarono in effetto, ottimi frutti, de'quali fu prima a gustare l'istessa Liguria, che appunto a que' giorni, e segnatamente alle fatiche del Laviosa meritamente attribuisce la gloria di aver poste le fondamenta di quella classica scuola che tuttavia vi si ammira.

Senonchè per quanto sia vero che un forte ingegno basta talvolta ad arrestare di per sè solo la corrente di un grande errore, chi ben riguardi alla condizione di vita a cui erasi dedicato il Laviosa, vedrà di leggieri, che a ben condurre un'opera sì bellamente incominciata, troppo importava che alle

fatiche di lui quelle si unissero di alcun altro de' nostri, la cui autorità molto valesse nel comune de' letterati. Per buona ventura cotesto aiuto non tardò ad offerirsegli quasi spontaneo, e fu l'amicizia onde a lui si legarono quei due valorosi che furono Cosimo Betti e Alfonso Varano; i quali, studiosissimi com'erano al par di lui del poetare dantesco, non appena vennero a notizia della mente del Laviosa, che tosto l'onorarono ed ebbero assai caro, come colui che divideva con essi il medesimo amore, il desiderio cioè di riporre in suo seggio la poesia dei nostri antichi, e innanzi tutti dell'Allighieri, e virilmente combattere la mattia de' moderni, i quali scambiando il sublime coll'ampoloso, lo strepito coll'armonia, sostituivano al ricco e sodo adoperare de' nostri classici il vuoto e frascoso dei malaccorti novatori. Di quanto buon frutto fosse cagione l'intendere di uomini siffatti ad un medesimo scopo, è cosa facile immaginarlo. Noi non faremo che puramente osservare siccome appunto a quest'epoca, e non ad altra quale che sia, devesi a buon diritto la felice restaurazione dello studio dell'Allighieri (1); e che lo stesso Vincenzo Monti, nobilissimo (cheché ad altri ne sembri) fra quanti da quei giorni infino a qui scrissero versi, non altronde che dall'esempio di costoro prese le mosse a divenire, quasi diremmo, la personificazione dell'antica scuola ristabilita fra noi. A persuadersi di ciò non altro è mestieri che richiamare un istante alla memoria la lettera che questi nel 1779, vigesimo quinto dell'età sua, poneva in fronte ad un suo saggio di poesie, dove parlando del Varano dice fra le altre cose: *possa egli onorar d'un sorriso questi versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parveci di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose visioni.*

Confortato adunque dai consigli e dall'autorevole cooperazione di tal fatta uomini quali erano il Betti ed il Varano, non ebbe il Laviosa che a tener fermo nel preso divisamento, e confidarsi assai ragionevolmente nella speranza di un ottimo successo. E tale avvenne di lui. Troviamo infatti che non appena la sua buona ventura cortesemente lo arricchì di sì care amicizie, niuna cosa gli stette più a cuore che valersi di queste a caldeggiare ogni di più il generoso disegno, e studiare ogni via per condurlo ad effetto. Senonchè a ciò meglio e più sollecitamente ottenere una cosa tuttavia gli si lasciava desiderare, ed era, diremo così, l'impulso della presenza di quei valorosi. Ma questo ancora non tardò a farsegli incontro, e consolarlo almeno in parte, come or ora vedremo, del suo desiderio. Desiderio, chi bene il consideri, grandemente lodevole; conciossiachè non v'ha dubbio che come nei corpi dall'azion dell'attrito si genera la scintilla, di pari guisa dal reciproco avvicinarsi e conversare dei sapienti, massime di coloro che mirano ad uno scopo medesimo, prende forza ed aumento l'intensità del volere e la difficile perseveranza dell'operare.

Volgeva l'anno di nostra salute 1780, quando tutto in un subito, e allora segnatamente che attese le sue presenti occupazioni tutte rivolte all'ammaestramento de' giovani religiosi confidati alle sue cure più ne sembrava lontano, si vide il Laviosa destinato da' suoi superiori a governare in qualità di rettore il collegio di Ferrara. In tutt'altra congiuntura, alieno qual era dall'aspirare a siffatte onoranze, posto avrebbe ogni studio per riuscire a sottrarsene; ma questa volta ebbe invece carissimo il doversisi sbarcare, essendochè per tal via felicemente avveravasi l'accennato suo desiderio. Significatagli adunque

la nuova destinazione, non indugiò ad uscire dalla sua Genova; e recatosi tosto a Ferrara ebbe quivi da' suoi confratelli e dall'amico Varano quelle oneste e cordiali accoglienze che la bontà dell'animo suo e la virtù dell'ingegno gli meritavano. Non è a dire se la vicinanza delle persone ravvicinasse di più i nobilissimi cuori dei due poeti. Basterà l'accennare che i varii anni passati dal Laviosa in compagnia del Varano, non furono che un continuo quasi fraterno conversare, una reciproca intrinsechezza di soave amicizia, che, non ostante la differenza dell'età ferma tuttavia e vigorosa nel primo, grave e matura nel secondo, alimentata in essi dalla virtù e dalla loro comunanza di studi, produsse quei frutti che giustamente se ne attendeano. Gravato dagli anni il Varano, già da qualche tempo deposta aveva la penna che donava all'Italia le sue mirabili visioni; ma non perciò languiva in esso l'amore dell'Allighieri; quindi è che mentre il Laviosa propugnava coll'opera lo studio necessarissimo della divina Commedia, non ristavasi egli dall'aiutarlo coll'autorevole sua parola, potentissima quant'altra mai a richiamare tra noi la vera e maschia poesia. *L'Eraclito ossia Contra l'abuso del potere e delle ricchezze*, capitolo scritto dal Laviosa e recitato da lui in un'adunanza accademica tenuta in Ferrara l'anno medesimo ch'egli vi giunse, fu il primo saggio che diè quivi a conoscere quanto a ragione dividea col Varano il più vivo desiderio di riporre in onore lo studio dell'Allighieri; e questo solo bastò ad ottenergli in quei luoghi lo stesso credito di robusto poeta e di profondo pensatore che già da prima aveva egli conseguito in Liguria. Non diremo, perchè facile ad argomentarsi, di qual maniera crescesse nei Ferraresi l'estimazione per quest'uomo laborioso e valente; sì bene faremo osservare

che per quantunque il castigato e vigoroso poetare di lui, non molto dissimile dal far del Varano splendidamente maestoso e robusto, mettesse in pensiero gli studiosi sulla via da seguire, non mancavano quivi stesso di molti impedimenti a ritardare quel buon successo a cui tanto anelava.

Siccome in tutto il resto d'Italia, così anche in Ferrara troppo a fondo posto aveva le sue radici la scuola che, come fu detto, direttamente opponeasi all'imitazione di Dante; ondechè se l'esempio di questi due valorosi non cessava dall'una parte di ripetere al poetare dei moderni *-mala via tiens*; la consuetudine dall'altra, e, che più monta, l'autorità di taluni che per ingegno poetico eran quivi meritamente stimati, nè così di leggieri (tanto può l'amore non sempre ragionevole de' primi studi) volean ravvisare nello scrivere del Cesarotti e dei discepoli di lui una modificazione, anzi veramente una esagerazione del Frugoni, del Bettinelli, e dei loro seguaci, impediva non poco il loro disegno. Primo fra questi era il Minzoni, autore, non v'ha dubbio, che non ostante quel suo far clamoroso ha di belli e grandi concetti nobilmente vestiti: ed è bene a dolere che mentre un ingegno siffatto recar poteva un ottimo rinalzo al rifiorire dello studio di Dante, nulla facesse per aiutarlo, ed anzi, senza pure avvedersene, fosse ad altri non lieve ostacolo a prestamente ottenerlo. E ciò sia detto così di volo, non a biasimo di quest'uomo carissimo per altro alla nostra letteratura, e caro del pari e stimato al Varano non meno che al Laviosa; ma sì unicamente perchè veggasi qual giusta gratitudine è dovuta da noi a chi per ostacoli quali che fossero non retrocesse dal generoso divisamento di richiamare la poesia al suo vero principio.

E già, come suole avvenire nell'affrontarsi del vero col falso, la scuola dei moderni andava ogni dì più perdendo il suo campo; e lo studio degli antichi, massime dell'Alighieri, conquistando in sua vece i cuori e le menti della novella gioventù, promettea non lontano quell'ottimo frutto che più tardi avveravasi; quando il Laviosa chiamato a reggere il nobile collegio di Napoli, non senza dolore di doversi allontanare dal suo Varano, si partì da Ferrara lasciando desiderio di sé presso tutti che il conoscano. Trovò in Napoli Gaetano suo fratello, religioso che fu della medesima Congregazione di Somasca, ed uomo anch'esso di molte lettere e di specchiata virtù; onde avvenne che oltreché la bellezza di quella metropoli e la dolcezza del purissimo suo cielo non poteano che rendergli caro il nuovo soggiorno, cotesto ravvicinarsi al fratello o convivere un'altra volta con lui dopo molti anni di lontananza, temperò grandemente il dispiacere da lui provato nell'uscir di Ferrara. Qual aiuto trovasse in Napoli a promuovere anche in quei luoghi lo studio dell'Alighieri, le indagini da noi fatte non bastarono a scoprirlo. Solo sappiamo che non appena ebbe preso il governo del collegio a cui ora mandato, fattosi tosto ad osservare l'insegnamento letterario che quivi era in uso, incontanente s'avvide che la parte poetica vi difettava come altrove dell'elemento più vitale, dello studio cioè della divina Commedia. Questo bastò perchè di subito volgesse il pensiero e ponesse ogni cura a correggere un tal difetto: cosa che assai di leggieri, attesa la molta stima che giustamente godeva fra' suoi confratelli, gli venne fatto di conseguire. Qual ottimo effetto ne derivasse bastarono a dimostrarlo gli esperimenti poetici che nel corso dell'anno scolastico dar solevano allora que' nobili convittori.

Certo è che l'ampoloso e ridondante poetare de' contemporanei cominciò a scomparire dai loro benchè giovanili componimenti, e mostrarvisi a poco a poco l'amorosa imitazione del principe de' nostri poeti; ondechè non è a dubitare che se in appresso fu visto in Napoli riprender vigore e via via ristabilirvisi la scuola de' nostri classici, ciò devesi innanzi tutto al senno e all'attività del Laviosa.

Dello cui fatiche seguitando a parlare, diremo che mentre di tal maniera insinuava negli animi il vero buon gusto e l'ammirazione dell'Alighieri, e scrivendo ad ora ad ora nobilissimi versi non si cessava dall'afforzar coll'esempio l'autorità del consiglio, parve a' suoi di richiamarlo in Liguria per valersene a più gravi bisogni del loro istituto. Tornò egli adunque nella cara sua Genova; e accoltovi a festa da' suoi amici e confratelli, non molto andò che piacque affidargli l'onorevole reggimento dell'intera Provincia. Se la prudenza ed esperienza di lui nell'arte difficilissima del governare fedelmente rispondesse alle concepite speranze può di lieve argomentarsi da ciò, che poco stante veniva a lui conferita la ragguardevole dignità di Vicario generale dell'Ordine suo.

Non credasi però che le gravi sollecitudini compagne sempre dei maggiori uffici non lasciassero a lui maniera nè tempo da coltivare i diletti suoi studi. Le menti peregrine col crescer di pensieri crescono di attività; e perocchè non può negarsi che tale fosse per ogni ragione quella del Laviosa, naturalmente ne siegue che se diremo non aver esso trascurato giammai le parti più minime dell'ufficio che gli era imposto, mentre ad un tempo e coll'opera e col consiglio perdurava pur sempre nell'antico disegno, non diremo che il vero. Sappiamo infatti che appunto a que' giorni, aiutandosi di quel diritto che

le lunghe fatiche da lui sostenute per rialzare la poesia troppo a ragione gli concedeano, cominciò più che mai ad afforzare la voce contro a coloro che pochi si, ma tuttavia rimanevano ostinati seguaci dei novatori, nè vedevano in Dante che un ruvido verseggiatore o peggio, e nel divino suo poema un oscuro ed intricato laberinto. Sappiamo altresì che allora soltanto, indottovi dalle preghiere degli amici e tutto insieme da buona speranza che avea di sgannare i malacorti offerendo ne' suoi versi un esempio non ispregevole d'imitazione dantesca, deliberò di unire in un sol corpo, correggere e consegnare alla stampa un bel numero di capitoli da lui dettati in diverse occasioni.

Ad interrompere un tal pensiero sopravvennero in Genova le luttuose perturbazioni del 1797 che per i maneggi del Bonaparte prepararono in prima, e tosto affrettarono la caduta di quell'illustre repubblica: ond'egli che amatissimo era di pace, e dolorando su le presenti sciagure ne prevedeva d'assai più gravi e feroci, prese partito di ritirarsi in Toscana, e rimandare a miglior tempo il compimento del suo lavoro. Molti furono gli amici che, già vissuti con lui nel collegio di Prato, non appena il rividero nel proprio paese, onestamente il pregarono di rimanersi con loro ospite desiderato: ma egli che avea in Pisa una parte di se medesimo nel generoso suo protettore Marco Lomellini patrio genovese, scusatosi a ciascuno di loro con quelle grazie che seppa migliori, colà si diresse a preferenza d'ogni altro luogo, e vi trovò largamente ricovero e quiete. Rassicurato così delle recenti trepidazioni, e accarezzato pucchè mai dall'ospite suo liberalissimo, riprese in breve la soave serenità dello spirito, e ripigliando con essa l'intralasciato lavoro

della scelta e correzione de' suoi versi, poté finalmente far di pubblico diritto quel volumetto di poesie che col titolo di *canti melanconici* uscirono in Pisa nel 1802 splendidamente impresse e dedicate da lui al suo nobile protettore Marco Lomellini (2). Belle ed onorevoli furono le accoglienze fatte dai dotti a sì sudato lavoro; e se nell'urto delle opinioni tuttora divise in fatto di poesia parve a taluni che qua e colà il suo poetare sentisse alquanto dell'aspro e dell'inculto, tutti però maravigliarono in lui la robustezza dell'ingegno, e la difficile disinvoltura nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Allighieri. Magnifica lode, ma vera, come ora si parà nel riferire che faremo un qualche brano delle sue poesie.

Trascorsi così da ben sei anni nella dotta e gentile Toscana, e fatto quivi tesoro delle illustri amicizie del Fabbroni e del Pignotti che assai l'onorarono ed ebbero caro, nel 1803 in compagnia del Lomellini tornava il Laviosa a rivedere la sua Genova per non più dipartirsene. Dopo tante fatiche durate da lui con incredibile amore pareva omai tempo che un onorato riposo coronar lo dovesse, e tale avvenne in effetto. Sciolto egli da tutte cure, tranne quella sempre dolcissima dello studio, visitato con bella frequenza dai dotti amici, e venerato da tutti tranquillamente compi quello scorcio di vita che tuttavia gli rimaneva. Stato sempre piissimo verso Iddio (3), ed esatissimo fino allo scrupolo ne' suoi doveri di religioso, nei sette anni che ancora visse crebbe per modo nell'ardore della pietà, che tutto quel tempo non fu per lui che una continua preparazione di se medesimo all'ultimo passo a cui sentivasi ogni dì più avvicinare. Tranquillo nell'animo, avegnachè da lunghi mesi trava-

gliato fieramente nel corpo da una lenta idropisia che a poco a poco ne consumava le forze, vide ancora l'Aprile del 1810; ma logoro finalmente e sfinito ai sette del detto mese s'addormentò nel bacio del Signore.

Il senatore Gotardo Solari suo degno amico ne onorava la memoria con un dotto ed elegante elogio che leggesi nel 3. vol. delle memorie accademiche di Genova. Il giornale di Padova nel tom. 25, pag. 269; il Moschini nella sua Lett. Venez. tom. 1, pag. 219; il Cav. G. Ronco nella terza ediz. dei sonetti della Ven. Battista Vernazza; e finalmente il Fabbroni in un frammento di un suo discorso inserito nell'ultimo tomo dell'opera - *Vitae italorum doctrin. excell.* fecero menzione del Laviosa con parole di molta lode (4). La lode però più grande e più vera di quest'uomo virtuoso non meno che dotto vive e vivrà ne' suoi scritti, i quali se sempre mirarono a ridestare fra noi la splendida e robusta poesia del cantore dei tre regni, non obliarono giammai che il sentimento religioso è la dote più bella del cristiano poeta.

A confermare quanto è detto fin qui presentiamo ai nostri lettori un breve saggio del poetare del Laviosa, sicuri quali siamo che debba ad essi riuscire graditissimo. E innanzi tutto ne piace accennare con qual terribile evidenza nel capitolo intitolato - *Le agonie e la morte di Voltaire* - mirabilmente descrive la spaventevole apparizione delle anime sedotte da quell'empio bestemmiatore, e la disperazione di lui alle loro rampogne.

.....  
Urlo l'inferno allor qual can per fame,  
E venner di cola sopra il suo letto  
L'alme de' rei sedotti a sciamie a sciamie.

E traendo profondo un ahi dal petto,  
Ne riconosci tu? gridaro insieme  
Con alta voce di eterno dispetto.  
Noi siam coloro che lo tristo seme  
Di tue dottrine condusse nel fuoco  
Che toglie l'uomo a ogni futura speme.  
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco  
Se lo spirito che l'anima è immortale,  
S'esiste un Dio che tu prendesti a giuoco.  
E, battendo per rabbia ale con ale,  
Tanta piové su lui fuligin nera,  
Che mai fornace ne diè tanta e tale.  
Ed ei fremendo allor, per sempre pera,  
Grido, quel giorno che mi fece eterno,  
E interrompe degli anni la carriera.  
Esiste dunque un Dio! arde un inferno!  
Oh perchè pria che fossi generato  
Fulmin non arse l'utero materno!  
Perchè io mi fui a questo di serbato,  
In cui tutto l'orror sento di morte,  
Dello sdegno di Dio, del mio peccato!

.....  
Quanta sublimità di robusta poesia racchiudano in sè questi versi ciascuno sel vede. Ecco adesso di qual maniera dà fine il poeta a questa scena spaventosissima.

.....  
Non tal su lepre che ferita langue  
In pugno a quel che la fermò sul corso  
S'avventa il veltro e ne divora il sangue;  
Come sopra di lui vennero al morso  
Gli empi che gli ronzavano d'intorno,  
Lacerandogli il fianco, il petto, il dorso.

Sono le voci lor suono di corno  
Che i porci chiama dal selvoso bosco  
Al fango del lor fetido soggiorno.  
E ululando così per l'aer fosco  
Piomano insieme, e rotolando vanno  
Dove è più crudo il duol, filtrato il tosc.  
Oh Dio, che morte! oh Dio, che amaro affanno!  
Se per l'empio Voltaire tu non ti duoli,  
Pensa ai delusi ed al tessuto inganno;  
» E se non piangi, di che pianger suoli? »

I due squarci pur ora recitati basterebbero, per nostro avviso, a far conoscere la gagliardia dei concetti di questo egregio imitatore di Dante, e la splendida nobiltà delle forme con che a noi li presenta: nulladimeno a vieppiù persuadersene cadranno in acconcio le seguenti terzine dove il poeta fa narrare all'antica Rachele i furori di Erode, e la strage degli innocenti. Eccole.

..... I narrerò cosa crudele,  
Se non mel vieta il duol che il cor mi rode;  
E per dir del mio nome i son Rachele.  
Pastor, se udisti ragionar di Erode,  
Sol che il rammenti, ben saprai qual fui  
Posta per segno alla crudel sua frode.  
Poiché udi quell'infame, che tra voi  
Nato era il Verbo, e da lontan paese  
Veniano i regi a umiliarsi a lui;  
Fredda gelosa cura il cuor gli prese,  
E, fingendo pietà, con nero inganno  
Sotto brame fallaci insidie tese.  
Ma deluso dal ciel, chiare si fanno  
Per gli assassini suoi a lunga schiera  
Le frodi, ond'io mi vivo in tanto affanno.

Pera, dice, in Betlemme, e ciascun pera  
Ne' suoi confini, che due volte il sole  
Compier non vide in giro la sua sfera:  
E non s'abbia pietà di chi si duole . . . .  
Or se l'avesser quei rabbiosi cani  
Ne fan fede costor che son mia prole.  
Fra le mie braccia furo tutti a brani,  
Fra queste braccia: e qui dal duolo oppressa  
Copriasi il volto con ambe le mani.  
.....

Non credasi però che l'energico stile veduto infino a qui, dominasse per modo la fantasia e l'animo del Laviosa, che non sapesse all'uopo agevolmente piegarsi alla più cara soavità degli affetti più teneri, e dolcemente ritrarli. Natura, egli è verissimo, formato lo aveva alle più forti e risentite emozioni; ma verissimo è del pari che se il subbietto lo richiedeva sapeva tosto vestirlo delle tinte le più semplici e delicate, seguace anche in questo del suo grande maestro, il quale con tanta verità di colori tutte dipinse, e tutte mirabilmente, le passioni e le cose più contraposte e più varie. Le terzine che qui sotto si riferiscono soverchieranno a far fede di quanto asseriamo. Sono tolte da un capitolo dettato dall'autore in morte di Luigi Sauli nobilissimo signore già suo discepolo sommo a lui caro. Il capitolo comincia così:

Ei più non vive, e son pallide e chete  
Le dolci labbra che mi fean sovente  
Custode amico delle idee segrete.  
Io mi stanco in chiamarlo: ei più non sente.  
Sauli, che fia di me or che in te morto  
Le sacre faci ha l'amicizia spenta?



Or che fatta crudel mi cruccia a torto,  
E mi torce in affanno ogni tuo detto,  
Ch'esser dovrebbe al mio penar conforto?  
Quei dolci sensi, quel soave affetto  
In cui per me stempravi il cuore amante,  
Seduto al fianco del feral tuo letto;  
Allor che mesto colla man tremante  
Il sudor ti tergeva in su la fronte,  
Quanto amari mi tornano davanti!  
Sono le mie pupille a pianger pronte  
Sol ch'io dica a me stesso, ov'è colui  
Ch'ebbi primo in amor più che il confronto?  
Quei che in lieti mi volse i giorni bui,  
Che m'educai fanciullo, e ch'ebbi in sorte  
Di aver spesso con meco ovunque io fui?  
Quei che in altro cimento alle ree porte  
Involai della tomba, e strinsi al seno  
Qual naufrago salvato dalla morte?  
Ahimè! che tocco da mortal veleno  
Cadde qual fior reciso, e fra le braccia  
Io mel vidi languire e venir meno.  
O sacro amor, se là che pur ti piacchia  
D'esto misero cor l'aspro martire,  
Narra com'ei fattosi faccia a faccia,  
Colla languida voce in sul parlare  
Sentimi, disse; una sol volta sola  
Amo ancora vederli, e poi morire.  
E questa, oh Dio! fu l'ultima parola  
Di quel labbro spirante ec. . .

E tanto basti a persuadere i nostri leggitori del vero e grande valore poetico del Laviosa, e tutto insieme delle giuste ragioni che sul principio di questo scritto ci costrinsero a lamentare la poca o niuna notizia che moltissimi de' nostri ebbero finora

di questo insigne poeta. Possano le nostre parole destar nell'animo dei giovani studiosi il buon desiderio di conoscerne da presso il molto merito, ed apprendere da lui la vera via che debbono seguire nella imitazione de' nostri classici, e sopra tutti dell'Alighieri. Ciò facendo, oltrechè vedranno in atto ed esempio quanto importi a ben poetare il tenersi lontano da tutto ciò che sente dello straniero, vedranno ancora quanta luce di poesia somministrino al cuore ed alla mente i patrii e religiosi argomenti.

Fu il Laviosa alto e ben formato della persona, d'aspetto dignitoso e sereno, d'occhio vivo e penetrante, di fronte spaziosa, di maniere soavi, d'indole gaja e scherzevole, d'animo infine grandemente caritativo e caldo di religione. Felicissimo nella memoria, e lento nel comporre, non prima scriveva i suoi versi che terminato non avesse e recitato agli amici l'intero componimento; e tanta era la cura che continuo poneva ne' suoi scritti, che in siffatto lavoro niuno era forse che in pazienza lo superasse. Di qui quella talvolta soverchia ritrosia nel cedere a chi che fosse, che, dopo fatte le più scrupolose correzioni, avvisar lo volesse di un qualche neo. Difetto, non v'ha dubbio, ma difetto sì lieve, che, messo a confronto de' molti e grandi suoi pregi, subitamente sparisce. Del resto modestissimo era egli ed arrendevole quant'altri mai al consiglio degli amici ed al parere degli uomini saggi, nè mai avvenne che sorgendo alcuna controversia di opinioni siffattamente insistesse nel difender la propria, che assai di buon grado non si desse per vinto al ragionare d'altrui se giusto e plausibile. Una sola era la causa che fermamente sosteneva, la causa di Dante; e perocchè ad atterrarlo fiacche del tutto ed inutili erano l'armi degli avversari, il perdurare che fece nel propugnarla

fu intima persuasione e non vanità di superbia, fu vero amore della gloria d'Italia. Il perchè, ponendo fine a queste nostre parole, liberamente diremo che, quanto il Laviosa fu meritevole di lode per l'eccellenza dell'animo e per la forza dell'ingegno, altrettanto è glorioso e degno di gratitudine per l'affetto grandissimo e l'incredibile attività onde attese mai sempre a ristabilire fra noi lo studio del vero e massimo principe dell'italiana poesia.

ANNOTAZIONI

(1) Non ignoriamo che prima del Laviosa, del Betti, e del Varano, alcuni altri de' nostri imitarono con lode il poetare dell'Allighieri, fra' quali Eustachio Manfredi, Scipione Maffei, e Gaspare Leonarducci con-fratello che fu del Laviosa; ma ciò nulla toglie a quanto per noi si asserisce. Infatti, oltrechè l'opera di costoro non influisce, qual che ne fosse il motivo, sui poeti contemporanei; niuno di loro, tranne il Leonarducci, autore del poema in terza rima sulla divina provvidenza, scrisse ad imitazione dell'Allighieri cosa alcuna di mole considerevole.

(2) Due altre edizioni, per quanto ci è noto, furono fatte in appresso delle poesie di quest'autore, e tutte due uscirono in Genova. L'una è del 1823 per tipi di C. M. Reggio, l'altra è più recente, e fu procurata dal Barnabita Spotorno. Si l'una che l'altra furono arricchite di molti componimenti che nella prima edizione non appariscono.

(3) Per avere un'idea della soda pietà del Laviosa basta leggere la vita della Ven. Serca di Dio (ora Beata) Suor Maria Francesca delle cinque piaghe di G. C. scritta da lui e stampata in Pisa nel 1805 per tipi di Rainieri Prosperi.

(4) Il Laviosa fu membro dell'Istituto ligure, ed appartenne all'Arcadia col nome di Cratileo Aristionense.

Estrate dall'Album Anno XXIII.

2842

I Padri  
D. BERNARDO LAVIOSA ←  
(1736-1810)

e  
D. FRANCESCO VENINI  
(1737-1820)

della CONGREGAZIONE SOMASCA

Bio-bibliografia raccolta  
dal P. Angelo M. Stoppiglia  
della stessa Congreg.

GENOVA S. M. MADDALENA  
1932 (X)

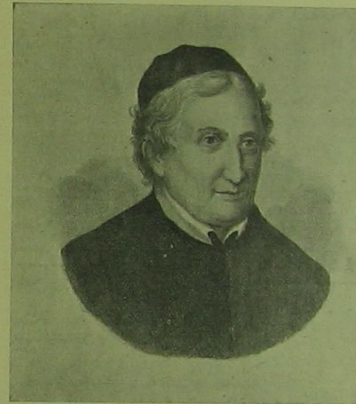
um  
s  
Genuense  
ascha

I Padri  
D. BERNARDO LAVIOSA  
(1736-1810)  
e  
D. FRANCESCO VENINI  
(1737-1820)  
della CONGREGAZIONE SOMASCA

—  
Bio-bibliografia raccolta  
dal *P. Angelo M. Stoppiglia*  
della stessa Congreg.  
—

GENOVA S. M. MADDALENA  
1932 (X)

*Estratto dalla «Rivista della Congregazione di Somasca» - Fascicoli XLI e XLII, Ottobre - Dicembre 1931.*



P. Bernardo Laviosa C. R. Somasco  
(1730-1810)

PROFESSORE DI BELLE LETTERE  
IMITATORE FELICISSIMO DI DANTE  
MEMBRO DELL'ISTITUTO LIGURE



#### P. BERNARDO LAVIOSA

Bernardo Laviosa ebbe i natali a Palermo, in Sicilia, nel 1736, ma era genovese di origine. Suo padre, egli pure Bernardo, era cittadino di Genova, e s'era recato in Sicilia per i suoi negozi. La madre invece, Elisabetta Tomson, era inglese, ed unendosi in legittimo matrimonio col Laviosa, aveva rinunciato al protestantesimo e s'era fatta cattolica. Bernardo fu il quarto dei dieci figli, ed ancora tenerissimo di età, fu mandato in Liguria per la sua educazione, e collocato nel nostro Collegio San Giorgio di Novi, come, del resto, gli altri suoi fratelli. Nel 1746, a cagione della guerra di cui fu teatro il territorio di Novi, il Collegio, che era « unico nello Stato della Serenissima Repubblica » ed ospitava i figli delle più cospicue e nobili famiglie genovesi fu oggetto di rappsaglie da parte del nemico e, sotto il pretesto che a Genova erano stati arrestati quattro mercanti di Nizza della Paglia, dall'autorità militare sarda furono anche presi in ostaggi alcuni de' suoi convittori e tradotti in Alessandria con le truppe. Vivendo convittori e superiori in una continua trepidazione, ed aggiungendosi in più una grande carestia di viveri, il 16 Agosto fu deliberato di chiudere il convitto e di rimandare i convittori alle loro famiglie. In quella contingenza i sei fratelli Laviosa, chè tanti erano allora in Collegio, furono mandati in educazione nella città di Prato in Toscana; e là vi si trattennero per tutto il tempo che durò la guerra, cioè fino al 1749. Quando la martoriata Novi poté respirare l'aria della libertà, e i Padri riaprirono il loro Collegio, i Laviosa furono pronti a ritornarvi; ma soltanto in cinque, perchè il più giovane, Sebastiano, non era più tra i vivi. Dell'avventura di esser stato costretto a dimorar tre anni in Toscana, nel paese che tanto si distingue per la gentilezza e soavità del fa-

vellare e per la disinvolta urbanità di maniere, se ne compiacqua più tardi il nostro Bernardo, dicendo che ciò gli aveva dato modo di correggere in tempo la spiacevole cantilena del dialetto paterno.

Compiuto con lode il corso de' suoi studi collegiali, di comune accordo e sentimento col fratello Gaetano, che amava d'un affetto tenerissimo, sentendosi chiamato a servire il Signore da vicino, deliberò di abbracciare pur lui la Congregazione che lo aveva educato, e nel 1755 chiese ed ottenne di vestire il nostro abito e di entrare in noviziato alla Maddalena in Genova. Il 15 Dicembre del successivo 1756, nelle mani del P. Pierantonio Ricci, fece la professione religiosa solenne, e quindi passò nello studentato di Santo Spirito per gli studi teologici. Ultimati questi e fatto Sacerdote, fu spedito a Roma, dove ebbe l'incarico di professore di Grammatica nel Collegio Clementino. In quel rinomatissimo Istituto risiedevano allora dodici Padri, quasi tutti chiari per l'ingegno e per l'erudizione letteraria e scientifica, quali il Ricci, il Baldini, il Bettoni, il Papi, il Pujati; e v'erano anche parecchi giovani Chierici che andavano preparandosi per emulare i loro maestri, quali, ad esempio, l'Evangeli, il Rossi. Era quello il luogo opportunissimo per chi aveva talento e buona volontà, e non v'è dubbio che il nostro P. Bernardo ne approfittò per la sua cultura. Per quanto riguarda la scuola, egli vi si dedicò con amore e diligenza, ed i frutti furono ubertosi, conforme ce ne hanno lasciato testimonianza gli *Atti Collegiali*, sotto la data del 22 Aprile 1761 e del 14 Marzo 1762. In seguito, visto il buon risultato ottenuto nel primo anno, gli fu assegnata la Grammatica Superiore.

Alla data di « Maggio 1762 », nel libro degli *Atti*, dopo la lista della famiglia, si legge: « Il P. D. Bernardo Laviosa deve partire per Novi »; e partì di fatto, giungendo alla sua nuova destinazione il 20 agosto. Con quale gioia vi ci sia recato lo si può facilmente arguire, se si considera che, oltre la contentezza che prova il buon religioso nel fare l'obbedienza de' suoi Superiori, in Bernardo s'aggiungeva quella che ognuno sente nel ricongiungersi a persone amate d'intimo affetto e nel ritornare là, dove l'anima ebbe le prime impressioni della vita e le prime cognizioni del sapere; poiché il Collegio di Novi lo aveva accolto bambino fra gli scanni de' suoi alunni, ed ivi dimorava il fratello Don Gaetano, ch'era parte indivisibile del suo cuore.

Dopo l'ottima prova fatta a Roma, non v'era bisogno ch'e-

gli facesse altri gradini per salire all'insegnamento delle classi superiori, e giovane d'anni sì, ma pieno di vigore d'animo e di mente, fu destinato alla cattedra di belle lettere. « Chiarezza di metodo, varietà di esposizione, diligenza ed acutezza di analisi, e tutto insieme accurato raffronto dei classici fra di loro, dice il Borgogno, erano i mezzi di che valevasi ad insinuare ne' suoi discepoli l'amore allo studio, e ad ottener dai medesimi quel frutto di soda istruzione che giustamente se ne aspettava ». Ed anche qui i frutti si videro e riconobbero da tutti, specialmente dai Superiori, i quali nelle relazioni annuali ed in atto di visita lasciarono pubblica attestazione della « somma diligenza e cura indefessa » con cui egli attendeva a far la scuola e del « grande profitto » che ne traevano gli scolari.

Dotato di fortissima tempra, non contenne la sua attività nel solo campo della scuola, ma si prestò volenterosamente a dare il suo aiuto al Rettore per il buon andamento della Casa ed il decoro della Congregazione. Nei parecchi anni di sua permanenza a Novi, fu suo il compito di spiegare settimanalmente la dottrina cristiana ai laici ed ai serventi e di dare a tutto il Collegio, nei determinati tempi, gli esercizi spirituali. Occorrendo, era pronto al confessionale, e sovente assumeva l'incarico di sermoni morali e di panegirici nella nostra Chiesa ed in altre. Molte volte predicò nella Chiesa Collegiata di Novi, e v'è memoria dei bellissimo discorsi che vi fece e del plauso che ne riscosse.

Sebbene distratto da questi secondari uffici, fin da quei primi anni non tralasciò di approfondirsi negli studi classici italiani e latini, ai quali era spinto dal suo forte sentimento e dalla profonda immaginazione, ed a coltivare quella predilezione che era già nata in lui per il sommo nostro poeta, l'Allighieri. La compagnia che ivi aveva di altri valenti cultori della poesia, uno dei quali il P. Giuseppe Maria Salvi, non poteva che accrescere l'incitamento naturale.

Dopo sei anni di permanenza in Novi, i Superiori lo avevano destinato di famiglia a Napoli, dove da un anno già si trovava il fratello Gaetano. Egli s'incamminò tosto a quella volta; ma giunto a Genova ed imbarcatosi su di un veliero, per ben due volte fu respinto indietro dai venti e dalle tempeste. Ed allora, dopo un'inutile attesa, il 23 Dicembre se ne ritornò a Novi e riprese la sua scuola, che conservò per altri tre anni, cioè fino al 19 Febbraio 1771. Sotto questa data gli *Atti Col-*

legiali hanno: « Parti in questo giorno per Napoli il P. D. Bernardo Laviosa con sommo dispiacere non solo di questa famiglia, ma di tutta questa Città dopo aver fatta la scuola dell'Umanità (dal 20 Agosto 1762) sino al giorno 15 del corrente mese 1771; assistito indefessamente al confessionario privato dei Signori Convittori, e pubblico in Chiesa e dopo aver spiegata la dottrina cristiana alla famiglia, e dato in fine in ogni occasione ottimo saggio di esemplarissimo Religioso » (p. 12).

A Napoli, in questa circostanza, non vi dimorò che un anno e pochi mesi, poichè nel Maggio 1772 fu chiamato a Genova, quale Maestro dei nostri giovani Chierici, prima alla Maddalena e poi a Santo Spirito. In questo periodo ebbe anche le delicate mansioni di Segretario del R.mo P. Generale; ciò che chiaramente comprova la stima e la fiducia dei Superiori a suo riguardo. Con questo ufficio di Segretario e nella qualità di Socio per le Case di Genova intervenne al Capitolo Generale del 1775, che si tenne in S. Pietro in Montforte a Milano, all'apertura del quale « recitò una eloquente ed assai lodata orazione ». Vi fu eletto Vocale, e, nell'assegnazione degli uffici, nominato Rettore del Collegio del Gesù a Ferrara.

Il Laviosa aveva tutte le qualità d'un eccellente poeta. L'indole e l'ingegno lo inclinavano verso la robusta e splendida poesia di Dante; stomacato com'era della maniera di poetare allora in voga, tutta pomposità di ornamenti, sonorità di verso, sdolecnature e ingegnose puerilità. S'era quindi proposto, per quanto era in lui, di ridestare in Italia la primitiva robustezza e semplicità di quel principe sovrano della vera poesia; ed a questo intento lavorava già da tempo, specialmente nella scuola. Per buona fortuna gli fu dato di legarsi in amicizia con due valorosi, Cosimo Betti e Alfonso Varano, « i quali, studiosissimi, al par di lui, del poetare dantesco, non appena vennero a notizia della mente del Laviosa, tosto l'onorarono ed ebbero assai caro ».

Orbene, la sua nomina a Rettore del Collegio di Ferrara, gli dava modo di avvicinarsi all'amico Varano; quindi è che, se in altra congiuntura avrebbe fatto il possibile per sottrarsi da quel posto onorifico, in questa invece fu contento di sobbarcarsi. Vi si recò tosto, ebbe quelle cordiali accoglienze che la bontà dell'animo suo e l'ingegno gli meritavano, ed attese con tutta diligenza al governo dell'Istituto affidatogli, così che i Superiori ne furono pienamente soddisfatti, ed alla scadenza del

triennio lo confermarono nel suo ufficio di Rettore, aggiungendogli in più la carica di Cancelliere Generale.

Il Laviosa ebbe così occasione di passare sei anni in compagnia del Varano; i quali, come dice il Borgogno, non furono che un continuo quasi fraterno conversare, una reciproca intrinsechezza di soave amicizia che, non ostante la differenza dell'età, ferma tuttavia e vigorosa nel primo, grave e matura nel secondo, alimentata in essi dalla virtù e dalla comunanza di studi, produsse quei frutti che giustamente se ne attendevano. L'*Erucito*, ossia *Contra l'abuso del potere e delle ricchezze*, capitolo scritto dal Laviosa e da lui recitato in un'adunanza accademica tenuta in Ferrara, fu il primo saggio che diede quivi a conoscere come egli aveva in comune col Varano il desiderio di riportare in onore lo studio dell'Alighieri.

Passato il sessennio, dal Capitolo Generale radunatosi a Pavia nel 1781, il Laviosa fu innalzato alla carica di Provinciale, facendogli però preghiera che volesse fissare la sua dimora in Napoli, per poter assumere il governo del Collegio de' Nobili, che si voleva da lui diretto.

Questo Collegio (detto anche Collegio Manzi, perchè fondato fin dal 1630 dal Marchese D. Giambattista Manzi) era destinato all'educazione della Nobile Gioventù ed era affidato ai Padri Somaschi. Godeva la più alta riputazione, perchè aveva dati in ogni tempo ragguardevoli personaggi alla Chiesa e allo Stato e poteva vantare un copiosissimo numero della più scelta Nobiltà uscito dalle sue aule. Vi si insegnavano le Lettere Umane, le Matematiche e la Filosofia, ma in modo compito: nelle Belle Lettere non solo s'istruivano i giovani nelle solite lingue classiche, addestrandoli a scriverle con purezza e buon gusto tanto in prosa che in versi, ma, secondo il grado ed il bisogno delle diverse classi, si davano loro tutti quegli aiuti ch'erano opportuni per una felice riuscita, in modo che i giovani si trovassero versati non solo nelle Lingue, nell'Oratoria e nella Poetica, ma anche nella Geografia antica e moderna, nella Sfera, come allora si diceva, nel Blasono, nelle Antichità, nella Cronologia, nella Storia Sacra, Greca, Romana, Patria e Universale, nella Mitologia e nella Critica. Quanto alle Matematiche, oltre la parte elementare di Aritmetica, Algebra, Geometria e Sezioni Coniche, si davano i trattati più utili e opportuni per la civile società; mentre nella Filosofia, senza dimenticare le parti necessarie di questa facoltà, s'insegnavano principalmente



la Teologia naturale, la Filosofia morale, e la Fisica sperimentale. V'erano anche i corsi legale e teologico; lezioni di Lingue dette Oltramontane, di Musica vocale e strumentale, di Disegno, di Cavallerizza e d'altre Arti Liberali; ed a questo fine il Collegio era provveduto dei migliori Maestri in ogni genere. E perchè poi i Convittori avessero un forte stimolo di applicarsi con tutto l'impegno alle Lettere ed alle Scienze, come anche alle dette Arti, e nello stesso tempo si rendessero utili i medesimi divertimenti, si delle une che delle altre, di quando in quando davano pubblico saggio nelle Accademie e nelle rappresentazio-



ni teatrali. A conferma di quanto diciamo si riproduce un biglietto d'invito ad una di queste Accademie ivi tenuta il 15 Aprile 1779.

Questa digressione era necessaria per far conoscere l'importanza e la delicatezza dell'ufficio affidato al nostro P. Laviosa; di quanta prudenza ed espertezza nell'arte di governare dovea esser fornito; e inoltre quale nuovo campo egli trovasse per promuovere, anche in quei luoghi, lo studio dell'Allighieri.

Un altro fatto, dipendente dalla sua permanenza in Napoli, va messo in rilievo in queste note biografiche; ed è la conoscenza che egli fece con quella grande Santa che fu Maria Francesca delle Cinque Piaghe, Terziaria Alcantarina, della

quale, come vedremo, ebbe poi a scriverne la vita. Egli pure, finchè rimase in Napoli, fu uno di quei buoni Sacerdoti che l'attorniarono assistendola in tutto ciò che potevano e che perciò ebbero la sua protezione speciale. Quando dovette risalire nell'alta Italia, con frequenti lettere al fratello studiavasi di mantenerne il contatto ed a lei ricorreva per consigli e per aiuti spirituali. Non ne abbiamo in mano documenti, ma si trova affermato in più luoghi che della Santa fu anche Confessore.

Come ebbimo occasione di accennare nella biografia del fratello D. Gaetano (morto pochi giorni prima di lui, nel 1784, a cagione dei perturbamenti politici, la Congregazione nostra dovette pensare ad un nuovo ordinamento, che le permettesse di vivere nelle condizioni create dai tempi nuovi. Ne venne una nuova divisione di Provincie, e i due fratelli Laviosa restarono pure divisi, venendo D. Gaetano assegnato alla Provincia Napoletana, e D. Bernardo alla Genovese. Questi, che già era Provinciale, fu confermato in carica per la Provincia Genovese, e perciò dovette stabilire in Genova la sua residenza. Prese allora stanza nel Collegio di Santo Spirito; e questa fu la Casa che più a lungo lo ospitò durante la sua vita, e lo ebbe anche più volte Preposito.

In mezzo alle gravi sollecitudini che sempre accompagnano le cariche maggiori, non tralasciò di coltivare i suoi prediletti studi; attese a comporre i suoi *Capitoli*, e non mancò di alzare la voce contro coloro che ancora rimanevano ostinati seguaci dei novatori e non vedevano in Dante che un ruvido verseggiatore, e nel suo divino poema, un oscuro ed intricato labirinto. E' noto che, indottovi dalle preghiere degli amici, aveva deliberato di unire insieme in un volume parecchie delle sue composizioni poetiche, dettate in varie occasioni, e di darle alla stampa; ma venne il mutamento del governo genovese ad impedirglielo; il quale anzi lo costrinse ad abbandonare la patria. La causa di questo doloroso incidente la riferiremo con le parole stesse del P. Spotorno.

« Era di grave pericolo in quei giorni ad uomo d'ingegno il tacere le lodi del governo popolare; che il silenzio riputavasi colpa di aristocrazia. Il P. Laviosa aveva dovuto recitare al popolo un ragionamento sulla democrazia, il quale abbiamo alle stampe; ma traluce da questo discorso, che l'intelletto, e meno il cuore, alle parole rispondevano. Debbesi pure lodare l'accorgimento dell'oratore che tutto volgeva al Vangelo, alla concor-

dia e alla pace, le quali cose quanto piacevano ai buoni, altrettanto ferivano i tristi, che alle parole di libertà e d'eguaglianza davano un senso da far tremar; i cittadini E quantunque nella città gli amatori sinceri di un civil reggimento bene ordinato, fossero i più degli abitanti, pare, essendo essi piuttosto rimessi che audaci ed apparecchiati meglio a tollerare che ad offendere, i gradatori e gli ignoranti e gli uomini di pensieri non veri, ebbero alcun tempo, non dirò la podestà, sì la forza di farsi molesti alla parte che giudicavano non amica de' loro concetti smisurati o stravaganti. Si aggiunse un'altra cagione di timore nel nostro poeta; chè essendo egli d'umore gaio, e felice ne' moti arguti e nelle facezie, e forte noiato di certi Legislatori popolari, aveva scritto alcuni versi in loro dispregio, i quali cominciavano:

Di Voi, Legislatori,  
Si dice in tutti i vicoli;  
Oh! quanto son ridicoli ecc.

ed erano il ritornello quel verso « Oh! quanto son ridicoli ». La qual satira, letta dall'Autore in una brigata, temette poi l'ira degli spregiati; ond'è che ritirandosi a Pisa il Marchese Marco Lomellini, suo amico, andò con esso lui a godere in Toscana quella tranquillità, che allora non poteva trovare nella patria. In Pisa ebbe gratissima accoglienza, e fu ricevuto nelle Accademie, e Monsignor Fabbioni ne commendò l'ingegno ».

In una lettera, indirizzatagli dal fratello a Santo Spirito, leggiamo: « Sento gran novità in Genova per i Religiosi; se non vi ci trovate comodo, venitevene in Napoli, e staretè in mia compagnia in questa stessa casa del Duchino ». Ma Bernardo, che conservava tuttora la carica di Provinciale, pensò di non allontanarsi di troppo dalla Liguria, e di approfittare dell'amicizia, molto stretta, che lo legava ai Lomellini, forse ancora dai primi anni di gioventù, quando anch'essi in buon numero erano Convittori a Novi.

Ritrovata la quiete e libero da trepidazioni, pose mano alla scelta e correzione de' suoi versi e, in un piccolo volume, pubblicò nel 1802 ventuno de' suoi Capitoli, che volle intitolare *Canzi Melancolici*, con dedica al suo nobile protettore Marchese Lomellini. « Belle ed onorevoli, dice il ricordato Borgogno, furono le accoglienze fatte dai dotti a sì sudato lavoro; e se nell'urto delle opinioni tuttora divise in fatto di poesia parve a

taluni che qua e colà il suo poetare sentisse alquanto dell'aspro e dell'inculto, tutti però maravigliarono in lui la robustezza dell'ingegno, e la difficile disinvoltura nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Allighieri ».

Dopo questa pubblicazione, fatta forse eccezione per qualche minor componimento, depose il pensiero della poesia, e si volse ad argomenti devoti, che fomentassero la sua pietà e gli servissero come di preparazione all'ultimo passo, che s'andava avvicinando. Sollecitato dal fratello D. Gavtano, pose mano a scrivere la vita della nominata Suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe, ora collocata sugli altari. La scrisse in Pisa, terminandola nel Maggio del 1803 (vedi ivi a pag. 164), quando la pia Suora, morta il 6 Ottobre 1791, fu dichiarata Venerabile; e con la data di Pisa, 1° Dicembre 1804, la dedicò al piissimo Carlo Emanuele IV Re di Sardegna, che ne accettò la dedica.

A quel tempo però il P. Laviosa avea già fatto ritorno a Genova. Forse con quella data egli ha voluto più che altro ricordare il luogo, ove nacque il lavoro; poichè dalle lettere del fratello veniamo a conoscere con certezza che dal Luglio 1804 egli dimorava alla Maddalena in Genova. A Pisa vi andò nel 1797, quando il Collegio di Santo Spirito e la sua Chiesa, con altri molti, furon saccheggiate e quasi distrutte dal furore popolare. Nell'estate del 1801, certo per affari della sua Congregazione, fece una breve visita a Roma, alloggiando nel Collegio Clementino, e poi un'altra alla Maddalena in Genova; tutto l'altro tempo lo passò a Pisa. Quando, nell'Agosto 1804, ritornò definitivamente a Genova, essendo ormai perduto il Collegio di Santo Spirito, prese stanza alla Maddalena, e quivi stette esercitando il suo alto ufficio di Vicario Generale dell'Ordine, carica a cui l'aveva innalzato il R.mo P. Generale Pongelli fin dal 13 Gennaio 1804 e ch'egli tenne fino al 1809. Era ivi spesso visitato dai dotti amici e venerato da tutti. Mantenne una continua frequente corrispondenza col fratello; sebbene nessuna di quelle lettere sia giunta a noi. Ne abbiamo invece quarantaquattro di D. Gavtano a lui indirizzate (dal 1791 al 1809), che ci palesano l'interessamento che prendeva per la Causa di Suor Maria Francesca, la familiarità che godeva di molti Nobili genovesi, particolarmente dei Marchesi Carrega e Lomellini e anche gli incomodi di salute che lo tribolavano. Per questi e per qualche afflizione di spirito non cessava di raccomandarsi alle

preghiere di D. Gaetano e di quei buoni Sacerdoti che furono amici della Santa Suora. Ad esempio, nella lettera che il fratello gli scrisse il 30 Gennaio 1808 si legge: «Di Ma Francesca carissima che volete che io vi dica, quando la Causa non si può proseguire per mancanza dell'Arcivescovo Scilla e di Monsignor Pesce. Ma Francesca ha detto al P. Bianchi che il Signore le ha promesso di salvare tutti quelli, ch'esso conosce. Voi, ed io siamo in questo numero beato. Cresca in noi la fiducia delle Misericordie infinite del nostro buon Dio. *Misericordiae tuae multae, Domine, secundum iudicium tuum vivifica nos in salutaribus tuis.* - Caro D. Bernardo, siete ancor voi nella purga, e benedite il Signore perchè questo buon Dio d'Amore ci vuole bene assai, e Mamma MARIA, è Mamma nostra, che ci conduce a mano per la Via del Calvario, *et in Te Domina speravi, et non confundar in aeternum*». E in margine: «Il P. Bianchi, D. Annibale, D. Pasquale Scorsella, 3 grandi Servi di Dio, pregano per Voi, e vi dicono che *servite Domino in laetitia et exultatione*».

Durante questo periodo compose un lavoretto, intorno all'Immagine della Madonna del Buon Consiglio, che ricorderemo fra gli scritti di lui. Prestò pure l'opera sua nel ministero sacerdotale dove più urgeva il bisogno; poichè troviamo che nel 1808 non disdegnava di fungere da Cappellano nella Chiesa di S. Antonio nella località *Boccadasse*. Egli anzi fu il primo Sacerdote che amministrò il Battesimo in quella Chiesa; la quale nel 1822 fu costituita succursale di S. Francesco d'Albaro, e nel 1894, da Mons. Arcivescovo Reggio, eretta in parrocchia e affidata ai Minori Conventuali che già reggevano quella di San Francesco.

Da ultimo, colpito da una lenta idropisia, che a poco a poco gli andò consumando le forze, pazientissimo sempre e sottomesso alla volontà del Signore, il 7 Aprile del 1810 s'addormentò nel sonno del giusto. Partecipandone ai Confratelli la morte, così si esprimeva il P. Preposito D. Franco Massa:

«I rari suoi talenti furono da lui prima rivolti a spargere i primi lumi sulle tenere menti de' suoi allievi nelle scuole di belle lettere, in cui si è più anni impiegato nel Collegio di Novi con tanto felice riuscita, che parecchi di quei Giovani Collegiali da lui indirizzati nella letteraria non meno che nella morale carriera, si veggono in oggi innalzati a più luminosi Pubblici Impieghi. Egli poi di sue profonde cognizioni di sua

«sublime letteratura ne ha sparsa nel mondo de' Dotti tanta luce, che più risplende da se stessa, di quello che possa con parole manifestarsi. I soli da lui pubblicati cantici melanconici bastano a distinguerlo siccome è stato onorevolmente distinto dalle più rinomate Accademie d'Italia, da più ospitanti Letterati non meno Italiani, che Forestieri.

«I primi gradi ai quali è stato sublimato di Superiore nei nostri Collegi in Ferrara del Gesù; in Napoli de' Nobili; in Genova di S. Spirito; e quindi di Provinciale Ligustico, di Vicario, ed Assistente Generale comprovano l'alta stima, che di lui faceva l'intera nostra Congregazione.

«Ma soprattutto un carattere di soavità, che accompagnava tutte le di lui azioni, una amena erudizione, che condivideva tutti i suoi discorsi, una sensibile carità, che tutti compassionando a tutti cercava di giovare i miseri, i tribolati, e distintamente gli infermi, lo rendeva amabile sopra ogni credere a quanti ebbero la sorte di conoscerlo.

«Il trasporto per ultimo, il sacro trasporto per tutto ciò che è di Religione, e di Dio era in lui singolare. Chi vuole assicurarsi del suo spirito legga la storia della vita della V. Suor M. Francesca dalle cinque Piaghe di G. C. da lui pubblicata colle stampe, e vi troverà quel Uomo pieno di Dio, che egli si mostrò fin da Giovane, come ne fanno fede quei, che da quella età l'hanno trattato, de' quali taluno ancor sopravvive, che fu già suo maestro. Nè la sua pietà venuta è mai meno, ma ben anzi si è di giorno in giorno aumentata, e lo ha fino all'estremo de' suoi giorni accompagnato, e noi ne fummo i Testimoni, che l'abbiamo più volte nell'ultima sua infermità udito a chiedere con fervide istanze, ed a ricevere con esemplare divozione i SS. Sacramenti, e tutti gli estremi sacri aiuti della Chiesa».

E qui la lettera prosegue adducendo altre testimonianze della di lui piena uniformità ai voleri di Dio, quale soldato buono e fedele al suo principe, e le raccomandazioni ch'era solito fare ai Confratelli intorno alla «bella e santa Carità, che ci fa reciprocamente compatire i nostri difetti, e far che ci prestiamo di buona voglia in soccorso de' nostri simili».

#### Ritratto e giudizi.

Il Laviosa fu alto e ben formato della persona, d'aspetto dignitoso e sereno, d'occhio vivo e penetrante, di fronte spaziosa, di maniere soavi, d'indole gaia e scherzevole, di cuor candido, d'animo grandemente caritativo, di semplici costumi ed esatissimo nei doveri di religione. Felicissimo nella memoria, e lento nel comporre, non prima scriveva i suoi versi che terminato non avesse e recitato agli amici l'intero componimento; e tanta era la cura che continuo poneva ne' suoi scritti, che in siffatto lavoro niuno era forse che in pazienza lo superasse. (Spotorno e Borgogno).

Il ritratto del P. Laviosa, dipinto su tela, stava presso il March. Marco Lomellino, mancato di vita nel 1837.

Il ritratto dell'ingegno, dice il Padre Spotorno, vive ne' suoi componimenti. « Vi si trova una nobile semplicità che più si contempla, più diletta. Le voci e le similitudini sembran talvolta come in Dante, o vili o comuni; ma il Poeta sa collocarle destramente; quasi aspra rupe o sozzo animale, che sotto il pennello di pittor valente serve ad ornare un paese. Bellissime sono le sentenze; gravi le dottrine morali. E se la verità si debbe anteporre a' pregiudizii, si vuol confessare ingenuamente, che due soli imitatori ebbe Dante; ambedue Genovesi; il Falamonica, che ginec inedito, e sente la ruggine del secolo XV, e il P. Laviosa. Vero è che il Monti, si credette forse, certo il disse e il fece dire dagli amici, d'essere stato il primo a mettere in onore, e ad imitare lo stile dantesco, ma il disse dopo che già erano stampati i Canti Melanconici del Laviosa, e molti capitoli del P. Cesari. Nè troverà vestigio dantesco nella Basvilliana, chi abbia veduto più addentro della corteccia. E poi, le lettere del Monti, che ora possiam leggere, ci ammaestrano che tardi e tardi assai ebbe notizia di Dante, e quando si diede a leggerlo, era già famoso per le sue terzine. Rimanga pertanto al Monti quella gloria che gli si debbe; non si frodi il Laviosa di quella che niuno potrebbe negargli senza fare alla verità gravissimo oltraggio ».

Il Travella, nel luogo che sotto citeremo, così lo giudica: « Il Laviosa, se mal non mi appongo ha dato all'Italia una poesia schietta e pensata. Castità mirabile di concetti e di lingua brilla in ogni suo verso. Una dolceissima malinconia scorre per entro ad essi unita a forti e generosi sentimenti. Modesto è il tuono, pacate le idee, gentili gli affetti con pari maestria di stile. O canti esso il *Sacrificio d'Abrahamo*, o i *Lamenti di Rachel*: i *Dolori di Iefte*, o i *Furori di Saulle*;

le *Sventure di Baldassare*, o la *Strage degli Innocenti*; descriva o la morte di qualche illustre, o gli onori de' pochi magnanimi, la virtù esalti, o contro il vizio combatta, sempre detta versi d'ogni di lui, generosi, forti, di sapienza ripieni. Si vede lo stesso nelle poesie varie, che vanno unite a' suoi *Canti Malinconici*; chè questo è li titolo delle sue poesie. Chi lo legge attentamente scopre, che Laviosa erasi proposto a modello le vere bellezze del grande Alighieri; schivato gelosamente il duro e l'oscuro: e tu incontri ad ogni tratto il gusto di quel sommo pensatore. Se il vero carattere della poesia Dantesca è sempre grave e solenne, nei versi di Laviosa non aspettarne un solo, che non sia maschio, e non dignitoso. Molti pensieri ti si offrono alla mente, molte immagini ti si creano alla fantasia, allorchè leggi queste poesie, in cui a molta profondità va unita la più bella chiarezza ». E dopo addotte qualche saggio in prova, soggiunge ancora: « Egli (il Laviosa) non dimenticò mai l'origine, ed il fine della poesia: che è quello cerco di nobilitare l'anima ed il cuore: e più di tutto pose mente al mezzo potentissimo, di cui quella si serve per allettare gli umani, voglio dire l'affetto. Senz'affetto, niuna beltà di poesia o di prosa: il cuore non vuol essere giammai dimenticato ».

Difficile ci riesce raccogliere in breve il giudizio che ce ne dà il nostro P. Antonio Bonfiglio. Riferremo solo alcuni suoi pensieri, rimandando il lettore alla nostra *Rivista*, dove intendiamo riprodurre l'intero suo studio, trovandosi esso pubblicato in un'opera divenuta ormai rara e di non facile consultazione per le nostre Case, particolarmente quelle fuori della Liguria. Il Bonfiglio dice che la principale gloria del Laviosa rifulse ne' versi che furono la prima volta stampati in Pisa nel 1802. Voleva egli richiamare all'antica sua dignità la nostra poesia, la quale era ormai tutta ripiena d'insipide frivolezze. « Dotato non meno d'alto ingegno che di forte sentire, tenè secondo suo potere di ravvivare gl'Italiani per quella strada di gloria che ci aperse il Cantore dei tre regni. Ad ottenere lo scopo era necessario un intelletto sublime pasciuto di vera filosofia e adorno di molte e svariate cognizioni, una fantasia pronta a divampare qual vivissima fiamma, ed a cercare immagini e concetti atti a commuovere le anime più annehittite, e uno stile vigoroso e in singular modo espressivo potente a vincere quell'odio stesso che accompagnar suole ogni maniera di novità e di riforme. Queste doti non mancarono al P. Bernardo Laviosa ». Se le cure gravissime del suo ministero e le vicende tumultuose della sua patria non gliel'avessero impedito, egli « avrebbe certamente con qualche grande poema dimostrato esservi in lui per così dire trasfusa la forte anima del nostro sovrano poeta. Nondimeno i soli ventisei ca-

pitoli in terza rima che pur nella tempesta dei politici guai e nel vortice di mille strane faccende poté egli far di pubblica ragione, ci manifestano chiaramente quanto fosse il suo valore poetico». Innoltrandosi nell'analisi, aggiunge che il Laviosa «del solo Dante faceva le sue delizie, nel solo Dante trovava ogni guisa di bellezza, il solo Dante recitava a memoria le mille volte, e lui solo non altri lodava ed imitava con grande studio ed amore». Cosa che il Bonfiglio non consiglierebbe ad alcuno, ma che loda nel Laviosa, posto che natura gli prescriveva quella via: volendo imitare, imitò giustamente il migliore. «E tanto più di nominanza egli è degno, quanto meno al suo tempo rispettavasi l'Alighieri». Termina il suo studio col ripetere «che il P. Bernardo Laviosa fu imitatore felicissimo del massimo nostro Poeta; e che tutti gli italiani debbono sapergli buon grado, riverirlo, onorarlo come a gara e a buon diritto fanno i suoi concittadini».

Finalmente il Rev.mo nostro P. Generale D. Luigi Zambarelli, nel suo volume «Il culto di Dante tra i Padri Somaschi», esaminando il Laviosa, lo dice «uomo d'alto sentire, nobile e geniale poeta, che se non scrisse opera grande ed organica, dalla vigorosa ossatura, dallo stile non solo nerboruto, ma armonioso ed elegante insieme, come fece il Leonarducci, pure si studiò anch'egli di seguir meglio che poté l'esempio dell'Alighieri; ispirando i suoi versi a forti concezioni, elaborandoli e cesellandoli bene nella memoria prima di gettarli sulla carta — come usò di poi fare il Leopardi — ed imitando la Commedia dantesca, non con fredde e vana teorica, ma con la visione diretta delle cose e degli uomini: di cui ritrasse al vivo sentimenti e passioni e si propose per elevata finalità di correggerli, per mezzo di quel fattore possente di educazione morale che è il sentimento religioso». E per questo convenendo col Borgogno, il Zambarelli fa sue le parole di lui e conclude: «La lode più grande e più vera di quest'uomo virtuoso non meno che dotto vive e vivrà nei suoi scritti, i quali se sempre mirarono a ridestare fra noi la splendida e robusta poesia del Cantore dei tre regni, non obbliarono giammai che il sentimento religioso è la gloria più bella del cristiano poeta».

E questo basti per l'intento nostro in questa raccolta di notizie. Chi desidera approfondirsi maggiormente attorno al merito letterario di questo nostro Padre, ricorra alle fonti che citeremo, dopo dato l'elenco degli scritti di lui. Aggiungiamo solo che il P. Bernardo Laviosa fu aggregato all'Istituto Ligure, il quale ne onorò la memoria con un elogio scritto dal Senatore Gottardo Solari. Appartenne pure all'Arcadia col nome di Cratileo Aristonense: e pare ch'egli sia stato anche designato ad un Vescovado. Questa notizia la rilevo da una lettera

del fratello D. Gaetano, in data di Napoli 12 Aprile 1791. Ivi si legge: «Ho comunicato a M. Francesca l'affare riguardo al Vescovado, e mi ha promesso di farne preghiere al Signore per quello ch'è di maggiore sua gloria, e bene maggiore dell'anima vostra». Da ciò si argomenta, con molta probabilità di essere nel vero, che il P. Bernardo, invitato ad accettare la mitra, si rivolse per consiglio alla Santa Suora, per meglio conoscere la volontà del Signore. Disgraziatamente ci mancano le lettere che seguirono fino al 10 Dicembre del 1793, e perciò non possiamo conoscere la risposta definitiva della Santa; la quale poi, ai 6 di Ottobre di quello stesso anno, se ne volò al Cielo.

Fra gli amici del Laviosa, oltre le Famiglie dei Lomellino, Carrega e Durazzo, che gli erano carissime, ed i ricordati Alfonso Varano e Cosimo Betti, si annoverano Monsignor Fabbroni, il Minzoni, il Pignotti, il Cav. Giacomo Graber d'Hemso, dotto svezese, poi Conte Palatino, che gli dedicò una sua *Lettera sopra i piaceri della villeggiatura d'Albaro* (Genova, Stamp. Giossi, 1809 in 8.º); il Senat. Giacomo Solari che come si disse, gli tessè l'elogio; il P. Celestino Masuccio, Scolopio, che gli dedicò *alcune poesie e prose inedite di Gabriello Chiabrera*, ed in fine, tra gli altri non pochi, il nostro P. Giuseppe M. Salvi, esso pure valente cultore della poesia, il quale gli dedicò una Tragedia «*Santa Barbara*» da lui composta nel 1785. Quanto al Varano, giova far rilevare che non dal 1780, come affermano il Borgogno ed altri, ma dal 1775 i due amici si trovarono uniti; e non è questa la sola data che abbiamo qui rettificata o chiarita.

#### Scritti del P. Bernardo Laviosa:

1. *In morte di Paolo Girolamo Pallavicino*. - Capitolo che si trova nel tomo 3.º della «Raccolta delle Muse italiane», Milano, Pogliani, 1787, in 12.º  
Seguirono altri Capitoli e poesie varie, che furono poi raccolte nelle edizioni che ora si registrano.
2. *Canti Melanconici*. - Pisa, 1802, dalla società della Tipogr. letteraria, in 4.º, dedicati dall'autore al Marchese Marco Lomellino patrizio di Genova, mecenate ed amico dell'autore.
3. *Poesie inedite*. - Genova, Faziola, 1822, in 16.º, con le notizie biografiche dell'autore, scritte dal Padre Spotorno, Barnabita.
- *Poesie di BERNARDO LAVIOSA C. R. S.* - Genova, 1823, Stamperia di C. M. Reggio, in 12.º - Questa edizione contiene i *Canti Melanconici* (XXI) con Annotazioni, e le *Poesie inedite* col titolo di

*Poesie varie* (XVIII), ed inoltre la Biografia del Poeta, che è quella già impressa colle *Poesie inedite*, ma con giunte e ritocchi. Tanto questa edizione, come l'altra delle *Poesie inedite*, fu fatta a spese di Giuseppe Pendola, libraio.

4. *Poesie di BERNARDO LAVIOSA C. R. Somasco - Terza edizione accresciuta d'una prosa e di tre componimenti poetici*. Genova, presso A. Pendola libraio - Tipogr. di Giovanni Ferrando - 1837.

I tre componimenti poetici sono: un sonetto, una canzoncina sacra e la versione di un Responsorio, che mancano nell'impressione del 1823. Vi è poi aggiunto:

5. *In morte di Luigi Sauli. Elogio*. Sta come saggio dello stile in prosa del nostro autore, ed abbraccia le pag. 129-140. La vita che è premissa a questa edizione è dello stesso P. Spotorno, ma rifatta.
6. *In morte di Melania Dudri Alfieri*. E' un capitolo che si legge nelle « *Poesie* » stampate dal Bodoni, in Parma, 1807; ma che non si trova nelle edizioni sopra riferite.
7. *I diritti e i doveri del Cittadino*. Genova, Stamp. Frugoni, in 4.º, senza anno (ma fu il 1797). - E' un discorso nel quale il P. Laviosa dimostra ai troppo caldi amatori delle novità, doversi cercare l'ordine sociale non solamente nei *diritti*, ma sì, e principalmente, nei *doveri*: nobile coraggio, che spiace a coloro i quali non udivano senza sdegno la parola *dovere*. (Spotorno).
8. *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maria Francesca delle cinque Piaghe di Gesù Cristo, Terziaria professa Alcantarina ed aggregata ai beni spirituali della Congregazione dei CC. RR. Somaschi, scritta dal P. D. BERNARDO LAVIOSA C. R. S. e dedicata alla sacra Real Maestà del piissimo Carlo Emanuele IV. Re di Sardegna*. - Pisa, MDCCCV. Per Ranieri Prosperi Stampere Arcive.
9. *Nuova Via Crucis. Divozione prediletta della Ven. Serva di Dio Maria Francesca delle cinque Piaghe di Gesù Cristo, Terziaria professa Alcantarina, ed aggregata alla partecipazione dei beni spirituali della Congregazione dei Ch. Reg. Somaschi, dal Rev. mo Padre D. Pietro Roviglio Generale dell'Ord. suddetto, con sua Patente del dì 16 Luglio 1777. Compata per esercizio dei Devoti della Passione di N. S. G. C. dal P. D. BERNARDO LAVIOSA C. R. S.* - Pisa, 1804. Per Ranieri Prosperi.

- E' un libretto di pagine quarantasei; rarissimo e che non vedo ricordato da alcuno. Se ne conserva copia nell'archivio di Genova.
10. *Ragguaglio della venuta della sacra Immagine di Maria SS. Madre del Buon Consiglio nella parrocchia di S. Giovanni Battista*.

*di Sestri a ponente, colla storia della vita e morte di Monsignore Sebastiano Canepa Vescovo di Nicopoli, che ne fu il primo possessore; opera del P. BERNARDO LAVIOSA C. R. Somasco*. Genova per Giovanni Giossi, 1809, in 24.º - In questa operetta furono stampate per la prima volta la conzoncina sacra « *Fonte di santo amore* » e la versione del Responsorio « *O fons perennis gratiae* », che trovansi nella 3.ª edizione delle *Poesie*. Essa ci fa anche conoscere tre Missionari genovesi degni di onorevole memoria, cioè il nominato Mons. Canepa (nativo di Borzoli), Giuseppe Roverano e Stefano Gandolfo, spediti da Benedetto XIV alle missioni di Bulgaria.

Nel 1904 si solennizzò il 1.º Centenario di questa Immagine.

11. Un *Preambolo* in prosa, che il P. Laviosa premise al capitolo « *L'Amor filiale* » allorchè lo lesse il 30 Giugno 1807 all'Accademia delle Scienze di Genova, trovansi manoscritto.
- Il sonetto « *Ahi morte, morte* » e il capitolo sulla *Cenci*, leggonsi anche nella raccolta: « *Versi scelti dei Poeti Liguri viventi nel 1789*, raccolti dal Signor Ambrogio Balbi, Genova, Stamp. Franchetti, 1789.
- Il sonetto « *Quegli è il ladro del mar* » trovansi anche nel « *Saggio dell'opere de' Poeti Liguri viventi*; Genova, per gli eredi di Adamo Scionico, 1789, in 8.º

Questo libro è dovuto a Francesco Giacometti, il quale pubblicò pure una raccolta col titolo « *Alla memoria di Luigi Sauli patrizio Genovese l'Accademia di Belle Lettere*; Genova, per gli eredi di Adamo Scionico, senz'anno, in 8.º » nella quale leggonsi del P. Laviosa un *Capitolo*, con alcune varianti, e l'*Elogio del Sauli*, già registrato.

Hanno scritto del P. Laviosa:

1. Il P. FRANCO MASSA, preposito e parroco della Maddalena in Genova, nella Lettera di ragguaglio ai Confratelli, stampata il giorno stesso della morte.
2. Il SENATORE GOTARDO SOLARI: *Elogio del P. Bernardo Laviosa C. R. S.*, stampato nelle *Memorie Accad. di Genova*, vol. 3. - Copioso di notizie e di osservazioni.
3. MONS. FABBRONI: *Vitae Italorum doctrina excell.* Nell'ultimo tomo dell'opera vi è un frammento di un suo discorso nel quale contiensì il suo giudizio sul P. Laviosa.

4. CELESTINO MASSUCCO, *Scolopia*, nella dedicatoria di alcune poesie inedite del Chiabrera da lui fatta al P. Laviosa. Genova. 1794, in 4.º, picc. -
5. *Il Giornale di Padova*, nel tomo 25, pag. 269.
6. MOSCHI: *Letteratura Venez.* tomo I, pag. 219. Venezia, 1806.
7. CAV. G. ROSCO, nella terza edizione dei sonetti della Ven. Battista Vermaza.
8. P. GIAMBATTISTA SPOTORNO, *Barnabito*, prof. di eloquenza nella R. Università di Genova. E' sua la « Notizia di P. Bernardo Laviosa », premessa alla 3.ª edizione delle Poesie (1837), la quale in forma più concisa era apparsa pure nelle edizioni del 1822 e 1823.
9. FRANCESCO MARIA TRAVELLA: *Sullo stile poetico di Bernardo Laviosa e Gasparo Leonarducci Chierici Regolari Somaschi*. Il Cattolico, Giornale Religioso - Letterario, Vol. XII, Fasc. V, 1839. — Questo discorso fu poi estratto in opuscolo: Lugano, Tipogr. Veladini e Comp., 1839; di pag. 18. — Al Travella diede lo spunto il celebre D. Gio. Battista Torricelli di Lugano, nell'insigne sua opera *Orazioni sacre e Dissertazioni Storico-Polemiche*, là dove, nel volume sesto, volendo rivendicare le benemeritenze degli Ordini Religiosi nella società in ogni ramo di letteratura, fra i nobilissimi scrittori che mostrarono fine intendimento, annovera pure i due Somaschi Bernardo Laviosa e Gasparo Leonardini, che dal Travella erano affatto ignorati.
10. P. ANTONIO BOSCHETTO C. R. S.: « Bernardo Laviosa ». Elogio inserito nell'opera « Elogi di Liguri Illustri », 2ª ediz. per cura di D. Luigi Grillo, Torino, 1843 - Nel tomo 3.º, da pag. 121 a pag. 128.
11. P. TOMMASO BORGONO C. R. S.: « Memorie sulla vita e sugli scritti di Bernardo Laviosa della medesima Congregazione ». Nell'*Album*, Roma, Anno XXIII. - Poi estratto in opuscolo di pag. 24; con ritratto; Roma, Tip. delle Belle Arti, 1857.
12. P. CARLO MOZZO C. R. S.: nella continuazione del *Breviario Storico della Congreg. Somasca composto dal P. Giacomo Cevaasco*. - Genova, Tip. della Gioventù, 1898, a pag. 165-67.
13. P. LUIGI ZAMBARELLA, C. R. S.: *Il Culto di Dante tra i Padri Somaschi*. Roma, Tip. dell'Istituto Pio IX, MCMXXI, da pagina 91 a 106.
14. P. FERRARI, in *Lessico Ecclesiastico illustrato*. Milano, Franc. Vallardi, 1904. Vol. III a pag. 59.
15. Un profilo di lui si può leggere in « Il culto della dottrina nell'Ordine dei Padri Somaschi »; Roma, Tip. della Madre di Dio,

- 1929, a pag. 69-71; che è un estratto dal grosso volume: « L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV Centenario dalla Fondazione ». Roma MCMXXVIII.
16. Ricordiamo ancora che del P. Laviosa fanno menzione Fr. AMMONSONI, nel vol. IV del suo *Manuale della Letteratura Italiana*, Firenze, Barbera; — BASILIO MAGGI, nelle *Prose Letterarie Morali e Civili*, Roma, Fratelli Bocca, 1912; — GAROLLO, nel suo *Dizionario Biografico*, Milano, Hoepli, vol. 2; ed altri. (Fonti - A quelle citate a suo luogo vanno aggiunti gli *Atti dei Capitoli Generali*).

